



La facciata della chiesa Collegiata di Arco.

Giovanni Vincenzo conte d'Arco - un Cavaglier Cristiano tra armi e lettere

Petr Mat'a

Il tentativo di avvicinare il personaggio di Giovanni Vincenzo d'Arco, recentemente oggetto di studio in relazione ad un importante spettacolo drammatico-musicale tenutosi a Praga nel 1617,¹ significa scrivere su un foglio bianco. Il conte, i cui legami in vita formano un interessante capitolo nei rapporti dell'Italia Settentrionale con l'Europa centrale sul finire del Cinquecento, non ha ricevuto attenzione particolare da parte degli storici e nemmeno ottenuto una posizione di rilievo nella tradizione della famiglia, cosa questa indubbiamente causata anche dal fatto che non ebbe figli.² Chiarire i legami nella sua vita non è perciò possibile senza un minuzioso lavoro che consiste nel raccogliere e nel valutare le notizie di varie provenienze e organizzarle in un abbozzo biografico esauriente. Nonostante ciò si tratta di un lavoro gratificante giacché Giovanni Vincenzo rappresenta un personaggio la cui vita abbonda di legami culturali: da un possibile ruolo nel condurre Giovanni Maria Filippi da Dasindo, paese non lontano da Arco, a Praga e nell'allestimento del già citato spettacolo praghese del 1617, fino al prendere parte alla fondazione dell'*Ordo Militiae Christianae*. Tuttavia la descrizione della vita di Giovanni Vincenzo presenta ancora dei vuoti, poiché lo stato attuale delle ricerche non pretende di essere esauriente; si conoscono infatti solamente dei frammenti di tutta la sua storia personale.

1 PETR MAT'A, *Das Phasma Dionysiicum Pragense und die Anfänge des Faschings am Kaiserhof*, in: BRIGITTE MARSHALL (a cura di), *Theater am Hof und für das Volk. Beiträge zur vergleichenden Theater- und Kulturgeschichte. Festschrift für Otto G. Schindler zum 60. Geburtstag*, Wien-Köln-Weimar 2002, pp. 67-80. Alcune altre integrazioni sono contenute nella versione ceca dell'articolo: In., *Phasma Dionysiicum Pragense a počátky karnevalového kalendáře na císařském dvoře* [Phasma Dionysiicum Pragense e gli inizi del calendario carnevalesco alla corte imperiale], *Divadelní revue* 15/2 (2004), pp. 46-55. Per avermi procurato il materiale dalla Biblioteca comunale di Trento, Collezione Segala (Archivio della famiglia dei conti d'Arco) (in seguito: Collezione Segala) ringrazio molto Romano Turrini e Taňa Václavíková.

2 Il ritratto di Giovanni Vincenzo manca anche nella vasta collezione di famiglia presso il palazzo d'Arco a Mantova, dove, tra l'altro, si trovano i ritratti di suo padre e di quattro dei suoi zii Cfr. ROBERTO SIGNORINI, *La dimora dei Conti d'Arco in Mantova. Stanze di un museo di famiglia*, Mantova 2000, pp. 299-302.

I conti d'Arco al servizio degli Asburgo d'Austria

La famiglia dell'Italia Settentrionale dei conti d'Arco,³ dimorata per secoli sullo strategico confine sudtirolese, apparteneva alla peculiare società dei confinanti italiani, al margine dell'area di influenza della dinastia austriaca. La vicinanza ai possedimenti asburgici creava una combinazione di opportunità e rischi, cosicché il rapporto della famiglia d'Arco con la Casa d'Austria si sviluppava in una maniera piuttosto ambivalente. Da una parte i membri della famiglia appartenevano alla clientela tradizionale asburgica dell'Italia Settentrionale; anche nel corso di tutto il primo secolo di esistenza della monarchia asburgica i membri della famiglia d'Arco entrarono al servizio della dinastia in qualità di cortigiani, soldati, diplomatici. Dall'altra parte però la famiglia dei conti d'Arco negli ultimi decenni del Cinquecento aveva alimentato un conflitto protratto e serio con il rafforzarsi ramo tirolese degli Asburgo sempre più politicamente potente. Dopo l'occupazione nel 1579 dei castelli d'Arco e Penede da parte di unità tirolesi, provocata da eventi violenti nell'ambito della famiglia, alcuni suoi membri cercarono protezione e appoggio presso la corte di Rodolfo II a Praga facendo riferimento al contestabile statuto della propria contea come feudo immediato dell'Impero. La combinazione di queste circostanze ha segnato in modo significativo il percorso di vita di Giovanni Vincenzo e della sua numerosa parentela. Nel Cinquecento la famiglia d'Arco si era assai ramificata; nella seconda metà del secolo vivevano in molte famiglie discendenti dei fratelli Alessandro (†1544), Vinciguerra (†1547), Antonio (†1527) e dei suoi cugini Paolo (†1551) e Nicolò (†1547). Nel presente saggio interessa maggiormente la prole di Nicolò, umanista famoso, che contava, oltre alle figlie, sei figli maschi. Erano stati proprio i discendenti di Nicolò a stabilire ancora nel Cinquecento rapporti stretti con l'élite aristocratica della monarchia asburgica, fuori dalla propria area italiana e tirolese.

3 Un lavoro ingenuo e marcato da numerosi errori è quello di KARL ANTON VON ARCO, *Chronik der Grafen des Heil. röm. Reichs von und zu Arco genannt Bogen*, Graz 1886, che si ricollega alla non meno imprecisa sezione nel lavoro di AGOSTINO PERINI, *I castelli del Tirolo colla Storia delle relative antiche-potenit famiglie*, vol. II, Milano 1835. Entrambe le opere attingono alle genealogie manoscritte di Ambrogio Franco e di Antonio Gorelli che non ho potuto consultare. Più ricco dal punto di vista interpretativo e più attendibile dal punto di vista dei fatti è GERHARD RULL, *Geschichte der Grafen von Arco 1487-1614. Reichsvasallen und Landsassen*, Horn 1976, il quale però conclude la sua esposizione al 1614. Purtroppo non ho potuto attingere né all'archivio della famiglia d'Arco a Mantova, dove si trova, presumibilmente, un'ulteriore documentazione, né al manoscritto esteso di ERWEIN VON ARETIN, *Geschichte der Herren und Grafen Arco*, redatto negli anni 1936-1945, di cui riferisce GERHARD RULL, *Prosper Graf Arco, kaiserlicher Orator beim Hf. Sühil 1560-1572*, Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs 13 (1960), pp. 1-106, v. p. 2. Contiene una serie di altre informazioni - anche se in gran parte erronee - il profilo del conte nel manoscritto di Carlo d'Arco *Famiglie Mantovane dell'Ottocento*, conservato nell'Archivio di Stato di Mantova (vol. 1, p. 195).



Ritratto ad affresco di Nicolò d'Arco († 1547), poeta e umanista. Il dipinto si trova sulla parete sud di un grande avvolto a piano terra del palazzo del Terzine ad Arco.

Alla corte di Rodolfo II

Basandosi su quello che riferisce di Giovanni Vincenzo uno degli Asburgo nella domanda di intercessione per il conferimento della patente di colonnello nel 1617, vale a dire che era venuto al mondo «*inter ipsos paene parietes Augustae huius domus nostrae*»,¹¹ possiamo quindi dire che presumibilmente il Nostro nacque nelle vicinanze della residenza di Massimiliano II a Vienna, presso la quale il padre aveva infatti ripetutamente soggiornato negli anni Settanta negoziando le condizioni di accettazione dell'ambasciata romana.¹² Sebbene non conosciamo l'anno di nascita, le sue vicende fanno supporre che sia venuto al mondo verso la metà degli anni Settanta. Nel memoriale del 1584 che avevano presentato i membri di questo ramo a proposito della contea occupata, si legge che i figli di Massimiliano d'Arco non avevano trascorso ad Arco neppure due anni.¹³ Altri dati forniti dalla richiesta d'intercessione del 1617 fanno supporre che il conte sia cresciuto già da giovane presso la corte di Rodolfo II, salito sul trono nel 1576.

Possiamo solo discutere se l'affermazione «*in Aula Serenissimi [...] Imperatoris Rudolphi secundi [...] educatus*»¹⁴ faccia riferimento alla sua partecipazione al coro dei paggi dell'imperatore (del quale comunque non possediamo altre notizie), oppure alla sua infanzia nella compagnia dei cugini, vale a dire i figli dello zio Giovanni Battista, il quale dopo molti anni passati in servizio militare si era sistemato stabilmente presso la corte imperiale;¹⁵ dopo la morte di Massimiliano d'Arco nel 1582 egli era diventato infatti tutore di entrambi i suoi figli¹⁶ e morì a Praga nel 1588.¹⁷ Ad ogni buon conto sembra che Giovanni Vincenzo abbia tra-

Prospero e Scipione (vedi ad es. Arco, *Chronik* cit., p. 164). Fu invece, probabilmente, figlio di Giovanni Battista d'Arco (†1570) della linea collaterale, come ha correttamente notato RILL, *Geschichte* cit., p. 281; con i fratelli menzionati sopra, nonché con Giovanni Vincenzo, fu improntato soltanto lontanamente.

¹¹ Tutta l'intercessione viene citata qui di seguito nella nota 63.

¹² Vedi la nota 7.

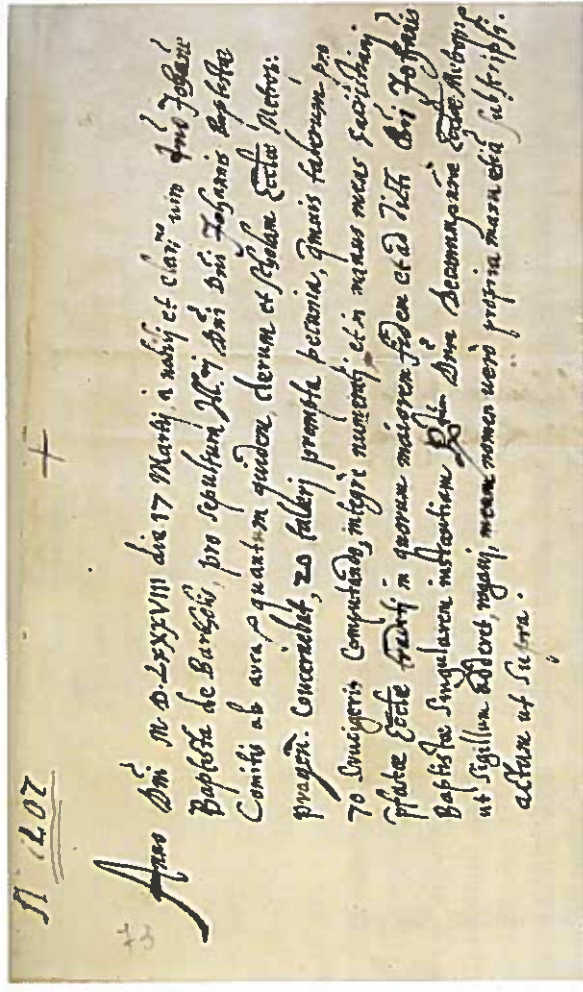
¹³ RILL, *Geschichte* cit., p. 215.

¹⁴ Vedi la nota 63.

¹⁵ RILL, *Geschichte* cit., pp. 213, 215.

¹⁶ Collezione Segala, BCTI-2586.83. Dopo la sua morte nel 1589, come tutore viene menzionato lo zio (il fratello della madre Olimpia Guerrieri) Tullo Guerrieri, ivi, BCTI-2545.2.

¹⁷ *pro sepultura Illustrissimi Domini Domini Johannis Baptistae Comitiss ab Arca*. Lo stesso giorno Lucas Nardus, guardiano del Monastero dei Minoriti di San Giacomo nella Città Vecchia di Praga, rilasciò la quietanza di sei talleri *pro obitu Illustrissimi Domini Comitiss Joannis Baptistae de Arca*, e un'altra quietanza (di 20 talleri) venne rilasciata dal contratto imperiale e sacrestano della Fratellanza del Santissimo Sacramento, vale a dire Nicolò Bossi (Nicolaus Bustius), delle tre messe cantate (*duo velämpfer*), le quali vennero eseguite, su ordine imperiale, dal cantante imperiale (*singer*) nella chiesa di San Tommaso nel Quartiere Piccolo di Praga, Collezione Segala, BCTI-2540.23, BCTI-2532.19, BCTI-2526.10. In memoria di Giovanni Battista fu fondata, nel luogo del funerale (forse nella chiesa di San Tommaso nel Quartiere Piccolo), la tomba (*l'opera*



Dichiarazione di Giovanni Battista Bartolotti (17 marzo 1588) con cui egli attesta di aver versato al Capitolo metropolitano di Praga 20 talleri per la sepoltura di Giovanni Battista d'Arco. Biblioteca comunale di Trento, Collezione Segala, ms. 2540.23.

scorso almeno una parte dell'infanzia e della gioventù presso la corte di Rodolfo II, trasferitasi nel 1583 da Vienna a Praga. Questo fatto corrisponde in generale alla situazione che si era creata all'interno della famiglia dei conti dopo l'occupazione dei castelli di Arco e Penede da parte dell'esercito di Ferdinando del Tirolo nel 1579, quando era stata proprio la corte imperiale a diventare un rifugio temporaneo e un baluardo dal quale i membri della famiglia negoziavano con il governatore del Tirolo la restituzione dei loro possedimenti.¹⁸

Un altro dettaglio della vita di Giovanni Vincenzo è costituito dagli inizi della sua esperienza come soldato. Secondo i dati successivi relativi al personaggio, dopo aver imparato l'arte di cavalcare, si era visto coinvolto nella guerra turca in Ungheria.¹⁹ Lo storico mantovano Carlo d'Arco (1799-1872) riporta però nel suo lavoro genealogico, non sempre affidabile, alcune altre notizie che non si riescono a verificare. Secondo quest'ultimo Giovanni Vincenzo avrebbe preso parte ad alcune campagne condotte da Alessandro Farnese, governatore spagnolo dei Paesi Bassi del Sud, contro gli ugonotti francesi. Avrebbe combattuto in quelle sue unità che resero impossibile a Enrico IV di portare a buon fine l'occupazione di

di pietra per la sepoltura della felice memoria del signor Conte Giovanni Battista, Padre di V. S., riguardo al cui progetto Anna Maria d'Arco, in Rumpf, scrisse, il 27 aprile 1593 da Praga, al figlio del defunto (e il suo cugino), Prospero, Collezione Segala, BCTI-2543.34.

¹⁸ Sull'argomento in modo dettagliato vedi RILL, *Geschichte* cit.

¹⁹ Vedi la nota 63.

In ragione delle sue cariche a corte Giovanni Vincenzo d'Arco si unì al gruppo di diverse decine di servitori nobili presso la tavola imperiale e nonostante egli non fosse mai appartenuto ai dignitari chiave della corte di Rodolfo,²⁶ diventò presto una delle persone più famose nella compagnia dei nobili italiani che soggiornavano a Praga. Quando alla fine dell'ottobre del 1594 venne a Praga don Antonio Medici, Giovanni Vincenzo fu tra i primi ad accoglierlo.²⁷ Il 21 agosto 1595 Giovanni Vincenzo, assieme al fratello Pirro e al cugino Prospero, partì da Praga incontro al duca Vincenzo di Mantova, il quale stava arrivando alla corte imperiale; tutti e tre successivamente parteciparono, nella schiera numerosa dell'aristocrazia mantovana, alla campagna militare del duca in Ungheria.²⁸ Per il resto siamo privi di notizie più vicine circa la sua attività militare e cortigiana durante il regno di Rodolfo II.²⁹

L'alleanza conflittuale con i della Torre

Il canto del cigno dell'operato praghese di Giovanni Vincenzo fu rappresentato dal suo matrimonio con Lucrezia, figlia maggiore di Raimondo della Torre. Le nozze erano state celebrate durante il 1608, indubbiamente dopo lunghi preparativi, perché già nell'ottobre e nel dicembre 1607 Giovanni Vincenzo scrisse da Vienna a Raimondo sulle trattative presso l'arciduca Mattia riguardo a questioni di affari familiari.³⁰ Verso la fine del 1608 Giovanni Vincenzo lasciò Praga e

26 L'informazione che Giovanni Vincenzo diventò il consigliere segreto dell'imperatore Rodolfo (vedi ad es. CARLO D'ARCO, *Famiglie Mantovane*, vol. 1, p. 195) è naturalmente errata.

27 Vedi la lettera di don Antonio Medici del 29 ottobre 1594 da Praga, pubblicata da P. F. COVONI, *Don Antonio de' Medici al Casinò di San Marco*, Firenze 1892, p. 78.

28 Sono documentati tra i tutti i cavalieri, gentiluomini, ufficiali e altri che furono con Sua Altezza nel campo sotto Sirigonia l'anno 1595, PAOLO BARTOLI, *I Gonzaga e l'Impero: Storia di nobiltà e di dipinti*, in: Atti della Accademia Roveretana degli Agiati, ser. VIII, vol. VI, A (2006), pp. 93-149, v. pp. 121 e 146.

29 Secondo RUI L. *Geschichte* cit., p. 264, egli sarebbe stato ripetutamente incaricato come messaggero in Italia. Infatti, nel 1605 Giovanni Vincenzo viene rintracciato, nelle fonti, a Roma: il 20 agosto 1605 (Roma) gli scrisse il cardinale Ottavio Paravicini rimpiangendo di non poterlo incontrare prima della partenza. Collezione Segala, BCT1-2542-91. Il vecchissimo Tolomeo Gallo, cardinale di Como, il quale scrisse a Giovanni Vincenzo da Frascati un giorno prima, lo designò come *herede della cortesia del signor Conte suo zio verso di me*, e si rallegrò *del suo felice arrivo alla patria*, BCT1-2542-93.

30 Giovanni Vincenzo d'Arco a della Torre, il 26 ottobre 1607 (Vienna), Archivio di Stato di Trieste, Archivio della Torre e Tasso, Archivio antico (in seguito: ATT), 77.2; il 19 dicembre 1607 (Vienna), ibidem, 83.1. Già il 22 aprile 1608 si congratulò da Vienna con della Torre il cugino dello sposo, Prospero d'Arco: *Hora dunque havendo inteso esser concluso matrimonio della primogenita di V. E. con il signor Conte Gio. Vincenzo, vengo cordialissimamente à rallegrarmene...* ibidem, 77.1. Il 25 aprile 1608 (Mantova) si congratulò con Giovanni Vincenzo il vescovo di Mantova, Francesco Gonzaga, *del matrimonio stabilito tra lei et la signora contessa Lucretia della Torre*, CARLO D'ARCO, *Famiglie Mantovane* cit., p. 218G. Nella delibera imperiale del 31 ottobre 1608 sul pagamento di *ainer gnaden ergeztlichkait* di 4000 fiorini e di 1397 fiorini dello stipendio mancato

trascorse i mesi immediatamente successivi nei possedimenti dei della Torre in Austria Interiore³¹ e gli anni successivi soprattutto ad Arco.³²

Raimondo della Torre, nobiluomo ricco della contea di Gorizia, apparteneva agli esponenti più importanti della politica imperiale italiana e si fece un nome nel corso del suo operato quale ambasciatore imperiale a Venezia (1593-1596) e a Roma (1596-1603); ciò costituì allo stesso tempo l'apice della sua carriera.³³ Nonostante la corte imperiale non fosse del tutto soddisfatta dei successi delle sue ambasciate, il della Torre appartenne ad un gruppo piuttosto ristretto di candidati ad una simile carica e ancora nell'autunno del 1607, quando si trovava a Praga, sembrò che sarebbe stato inviato nuovamente a Roma (ma questo non accadde).³⁴ Giovanni Vincenzo, egli stesso proveniente da una famiglia di ambasciatori imperiali a Roma, si imparentò dunque con una famiglia dallo stesso status sociale, esperienze politiche e rapporto con la monarchia austriaca. La famiglia dei della Torre era stato imparentata più volte con i d'Arco. La madre di Raimondo, Laura d'Arco, era cugina del padre di Giovanni Vincenzo e sua moglie, della famiglia Hofer, era figlia di Lucrezia d'Arco (1547-1572), vale a dire cugina di secondo grado di Giovanni Vincenzo. Tuttavia il rapporto dei della Torre nei confronti dei d'Arco si sviluppò in seguito alle dispute per l'eredità di sua madre Laura, in modo piuttosto conflittuale. Il matrimonio di Lucrezia della Torre con Giovanni Vincenzo prometteva il cambiamento.

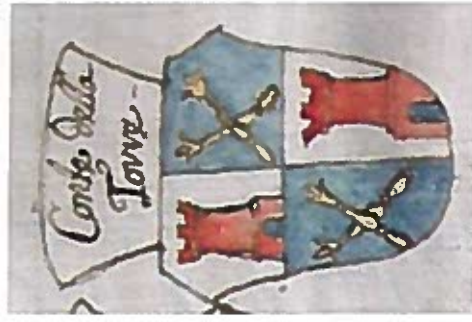
dai fondi che dovevano essere approvati dall'immediatamente successiva assemblea tirolese, vi venne comunque menzionato ancora il matrimonio pianificato (*zu fortsetzung seiner vorhaben den hochzeil*), Archivio di Stato Austriaco (Vienna), Allgemeines Verwaltungsarchiv (in seguito: AVA), Familienakten, A 67. Sono debitore a Franz-Stephan Seitschek dell'aiuto per il ritrovamento di questo documento.

31 Le sue lettere sono datate a Duino (14 gennaio), Sagrado (25 aprile, 13 giugno, 26 luglio) e Gradisca (25 luglio). Seguì il viaggio a Mantova (agosto 1609), l'1 dicembre Giovanni Vincenzo era già ad Arco. Vedi le lettere in ATT 75.2 (13 giugno), 78.1 (26 luglio) e inoltre Archivio di Stato di Mantova, Archivio dei Gonzaga di Mantova, busta 533 (25 luglio), 1414 (14 gennaio) e Collezione Segala, BCT1-2540.70 (1 dicembre), BCT1-2549.66 (25 aprile).

32 Degli anni 1609 e 1617 posso dimostrare soltanto un viaggio di Giovanni Vincenzo nel suo antico campo d'azione: il 20 ottobre 1610 (Arco) Lucrezia della Torre scrisse a suo padre: ... *di breve il Signor Conte mio marito è per passarsene alla Corte del Serenissimo Arciduca Massimiliano in Ispruch e da lì a Vienna per la spedizione di quei nostri negotii*, ATT, 75.1.

33 GINO BENZONI, *Della Torre, Raimondo*, Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 37, Roma 1989, pp. 660-666.

34 MILENA LINIARTOVÁ (ed.), *Antonii Caetani nuntii apostolici apud imperatorem epistulae et acta 1607-1611*, pars 1: 1607 (Prague 1932) (= *Epistulae et acta nuntiorum apostolicorum apud imperatorem 1592-1628 IV*), pp. 161, 205, 218, 240, 268.



Stemma della famiglia della Torre.

In realtà, però, il matrimonio fu accompagnato dai conflitti con il suocero. Essi vennero causati soprattutto dalle trattative fallite per un'ulteriore alleanza con la famiglia di Raimondo della Torre, le quali avvennero poco dopo il matrimonio di Giovanni Vincenzo d'Arco con Lucrezia e offrono una preziosa veduta dei suoi legami di parentela. Il fratello di Vincenzo, Pirro, rimasto vedovo, iniziò a corteggiare Chiara Hofer, sorella di Ludovica, prima moglie di Raimondo, e in tal modo incominciò a ostacolare i progetti patrimoniali di Raimondo della Torre. Le sorelle Ludovica e Chiara furono difatti eredi universali di loro padre, Mattia Hofer (†1587), signore di Duino e aristocratico ricco della zona al confine tra l'Austria Interiore e il Friuli. Mentre Ludovica, contro la volontà di suo padre (che per questo motivo dapprima la diseredò) sposò intorno al 1580 Raimondo della Torre, Leonhard IV von Harrach (1568-1608), nobile cattolico della Bassa Austria, divenne il marito di Chiara. Nella procedura di successione il vasto patrimonio di Hofer era diviso tra entrambe le eredi e fu proprio la metà dell'eredità di Hofer che spettava a Ludovica (assieme alla residenza di Duino) a catapultare Raimondo della Torre tra i più ricchi nobili della zona.

Quando Leonhard von Harrach nel settembre del 1608 morì, la vedova senza figli Chiara, erede della seconda metà dei poteri di Hofer con la residenza al castello di Ranzano (*Renče*) vicino a Gorizia, diventò un partito ricercato. All'età di circa quarant'anni, la vedova della Bassa Austria si ritirò presso sua sorella, nella casa di Raimondo della Torre, dove per lei presto mostrò interesse Pirro d'Arco, fratello del nuovo genero del della Torre. E la vedova Chiara - *Donna tanto desiderosa di Marito*, come la caratterizzò il nunzio papale Pietro da Ponte³⁵ - all'inizio probabilmente consentì al matrimonio. Tuttavia pare che le nozze della ricca cognata non andassero a genio a Raimondo della Torre, suo suocero. Le prime promettenti trattative si trovarono presto ad un punto morto: Chiara iniziò a tirarsi indietro dalla sua intenzione e i d'Arco videro dietro ciò l'influenza di Raimondo della Torre, il quale proprio in quel periodo (tuttavia non sappiamo esattamente quando) era rimasto vedovo; egli stesso presumibilmente pensò di poter sposare sua cognata e trasferire così su di sé tutta l'eredità di Hofer.

Una lettera cortese ma decisa che Giovanni Vincenzo scrisse il 13 giugno 1609 a suo suocero dimostra in modo curioso come il rapporto tra di loro cominciasse a deteriorarsi. Il conte, all'inizio, aveva avuto verso il corteggiamento compiuto da suo fratello un approccio «molto circospetto per le molte considerazioni, che ci havevo sopra, onde non ho voluto ne promoverlo ne meno impedirlo». Non gradisce però vedere che adesso Chiara «sia ponendo nuove difficoltà, mostrandosi in parole differente da quello, che già si ha lasciato intendere per lettere». Il corteggiamento era in effetti in stato avanzato e dal matrimonio non fu possibile

35 MIROSLAV PREMROU, *Documenti goriziani dell'Archivio segreto vaticano*, Studi goriziani 11 (1933), pp. 32-43, v. p. 34.

ritirarsi senza che succedesse uno scandalo. Giovanni Vincenzo perciò avvertì Raimondo della Torre degli impegni della signora Chiara e gli chiese - appellandosi all'*«uffitio di Cavaglier Cristiano e à quel ch'io devo à lei come suo ginnero»* - di non ostacolare le nozze, tanto più che era già stata presentata la richiesta alla curia papale di *dispensatio* perdonando la parentela «*e com'intendo con consenso di essa signora Chiara*».³⁶

Giovanni Vincenzo cercò veramente di sostenere suo fratello e di salvare, con tutte le forze, l'unione che stava nascendo. Quando nell'agosto dello stesso anno venne a Mantova, richiese dal duca Vincenzo I Gonzaga, con cui era già stato in contatto a partire dai suoi inizi praguesi, un'intercessione ampia e urgente presso Raimondo della Torre in favore di Pirro d'Arco.³⁷ Nell'autunno Giovanni Vincenzo visitò nuovamente il duca a Maderno e infine ancora a Mantova per stabilire una strategia su come intenerire il suocero nella questione del matrimonio.³⁸ Né l'intercessione né i seguenti interventi da parte del duca di Mantova (il quale d'allora in poi seguì la faccenda e si batté in favore di entrambi i fratelli) e dell'arciduca Massimiliano Ernesto ottennero risultati positivi; Raimondo della Torre ostacolò con successo non soltanto il progetto delle nozze ma anche i tentativi da parte dei d'Arco di riallacciare nuovamente le trattative dirette con la vedova Chiara, per cui entrambe le parti si accusarono reciprocamente di impedire a Chiara di esprimere il suo libero arbitrio.³⁹ La vedova infine si ritirò

36 Giovanni Vincenzo d'Arco a Raimondo della Torre, 13 luglio 1609 (Sagrado), ATT, 75.2.

37 Vincenzo I. Gonzaga a Raimondo della Torre, 21 agosto 1609 (Mantova), Collezione Segala, BCTI-2546.31. La lettera inizia con: *Essendo venuto a Mantova il Conte Gio. Vincenzo d'Arco et lasciatosi vedere da me come è suo solito, l'ho ricercato dei dispareri che buon pezzo fa intesi passassero fra V. S. et il Conte Pirro suo fratello per conto del matrimonio che si trattava fra lui et la signora Chiara di lei cognata, sopra che havendome egli per due volte discorso longamente, et voluomi anco mostrar la copia di molte lettere passate in questa materia, ho compreso con mio dispiacere, che il negozio si trovi a cattivo termine di rotura. Onde sentendome io disgustato grande, per la molta stima c'ho fatto sempre della persona e Casa di V. S. e per l'affettion particolare, c'ho portata sempre à questi dui Cavaglieri, mosso da semplice zelo delle loro communi quiete, mi son proferto d'interpormi per quello, ch'io fossi buono in queste differenze per acquietarli, rapresentando à V. S. l'amore et l'ossequio figliale verso lei di questi fratelli, quello che sperano della sua paterna benevolenza, et quello che in causa da essi reputata tanto giusta si premettono all'fine della sua solita prudenza.*

38 Giovanni Vincenzo d'Arco a suo fratello Pirro, 8 novembre 1609 (Arco), Collezione Segala, BCTI-2571.67.

39 Significativa in questa faccenda è la corrispondenza del maggio 1610 di Raimondo della Torre, Collezione Segala, BCTI-2537.14. Il 27 aprile 1610 (Graz) si rivolse a Raimondo della Torre l'arciduca Massimiliano Ernesto (ibidem BCTI-2599.5) e richiamandosi al memoriale di Giovanni Vincenzo e all'intercessione del duca di Mantova ammonì il della Torre, *das du der ainige verhinderer dices heyrather sein sollest*, da cui potrebbero sorgere *grosse schwirighait und lizige verbitterung der gemitther*. Dall'esauriente risposta di Raimondo del 14 maggio 1610 (Gradi-sca) veniamo a sapere che la lettera dell'arciduca fu redatta sull'insistenza di Giovanni Vincenzo d'Arco, il quale cercò disperatamente di sottrarre Chiara dall'influenza di Raimondo. Il tono della risposta del della Torre mostra quanto cattivi erano i rapporti che allora intercorrevano tra lui e

veramente dalla sua intenzione iniziale e comunicò la sua volontà nel maggio del 1610 a Graz, cioè su terreno neutrale, a Maria Anna di Baviera (Giovanni Vincenzo e Pirro subito dopo contestarono il modo in cui questa comunicazione ebbe luogo).⁴⁰ Poco dopo seguì la richiesta di Raimondo della Torre al papa di emettere la *dispensatio* per il matrimonio con Chiara (fu emessa il 5 luglio 1612); poco dopo ebbero luogo le nozze. Il nunzio di Graz, interpellato dalla curia papale in merito al suo parere sulla vicenda, poté riferire nella lettera del 24 gennaio del 1611 che Chiara «*la state passata fu molto alle strette col conte Pirro d'Archi Catolico; et signore assai principale in Trento, e voglion molti, che il negotio fusse impedito dal sig. conte Raimondo della Torre; che perciò vi fu che fare assai per evitare i scandali, che potevan seguire, ne sono ancora gli animi del tutto quieti*».⁴¹

Il rapporto di Giovanni Vincenzo nei confronti del suocero subì nel frattempo altre rotture: Raimondo rinviava a lungo il pagamento della dote di Lucrezia e condizionò esso ad un accordo comune sul modo in cui la somma sarebbe stata depositata affinché sua figlia non la perdesse.⁴² Nel frattempo Lucrezia partorì, nella notte del 13 agosto del 1610⁴³, il figlio Massimiliano Prospero, il quale però

il suo genero: *Quanto à quello che mi scrive Vostra Altezza, ch'habbi proposto il signor Conte Gio. Vincenzo d'Arco, non posso dirle altro, se non che conviene, che quel Cavagliere sia stato mal' informato, che sia stato promesso, che la signora mia cognata si sarebbe firmata in Graz tutt' il mese di Maggio, et che ivi avrebbe aspettato esso signor Conte, et signor suo fratello...* Cfr. altresì gli sfavorevoli commenti in molti punti, a tratti notevolmente sarcastici, di entrambi i fratelli alle giustificazioni di Raimondo, Collezione Segala, BCTI-2560.23 e BCTI-2569.26.

40 Vedi la corrispondenza nella Collezione Segala, BCTI-2537, ad es. la lettera di Chiara all'arciduca Massimiliano Ernesto del 13 giugno 1610 (Gradisca): *In verità io non ho promesso, ne pur data intenzione di pigliar quel Cavagliero senza le condizioni da me proposte, et che tante volte ho detto, io non ho ordinato quelle lettere che firno scritte, et se ben le ho sottoscritte, parte le ho vedute, et parte non, e mi son fidata d'un certo Andrea, servitore del signor Conte Gio. Vincenzo, che trattava, et mi dava ad intendere che hora si facevan per un rispetto, hora per un'altro, et non à fine di promessa, come à punto non volendo io sottoscrivere quella che fu scritta al signor mio cognato, mi disse che non si faceva, perche dovesse servir per promessa, ma solo per indur esso signor mio cognato ad acconsentir alle condizioni da me proposte...* In seguito vedi la lettera di Giovanni Vincenzo a Camillo Sordi, residente mantovano a Venezia, 24 maggio 1610 (Graz), ibidem, BCTI-2569.26.

41 PREMROU, *Documenti* cit., p. 34.

42 Ad esso è senza dubbio legata anche la donazione che Lucrezia effettuò il 12 maggio 1613, alcune settimane prima della sua morte, al castello d'Arco in favore di suo marito, al quale donò *omnia et quaecunque eius bona cuiuscunque generis, tam mobilia, quam stabilia, iura et actiones, quae et quas habuit et habere potest, adversus quancunque personam, quas fuit consecuta et est consecutura, sive praetendit a praedicto Illustrissimo Domino Comite eius genitore, nec non contradotem sive donationem propter nuptias a praelibato Illustrissimo Domino Comite eius viro sibi factam tempore matrimonii reservata tamen sibi facultate et iure disponendi*. Il testo della donazione in ATT, 75.2.

43 Vedi la lista delle persone, alle quali Giovanni Vincenzo mandò l'annuncio della nascita del suo figlio, Collezione Segala, BCTI-2574.26. Nella letteratura genealogica il figlio di Giovanni Vincenzo non viene menzionato.

mori in età puerile⁴⁴ ed ella stessa morì poi ad Arco, in stato avanzato di gravidanza, tra il maggio e il giugno del 1613.⁴⁵ Alcuni mesi dopo, la sua morte venne indagata in presenza del commissario arciducale e intorno all'interrogatorio del medico Aloisio Cappa il 15 gennaio del 1614 «*circa partum ex ventre Illustri-simae Dominae Comitissae Lucretiae, ipsius Domini Comitis uxoris, sectam*» fu steso il verbale notarile. Esso ci informa in modo dettagliato sui tentativi dei medici per il salvataggio del bambino. Immediatamente dopo la morte di Lucrezia incinta, «*gli fu subitamente estrato dal ventre una creatura femina, la quale era viva o vivo, come per segni evidentissimi mostro anhelando et spirando et respirando più volte et distendendo le membre sue*». Il «*parto o feto*», il quale «*era di compita forma di huomo senza mancamento alcuno di membri*», sarebbe stato battezzato dal medico presente «*non essendovi tempo di portarlo al sacro fonte perch' non morisse senza batesimo, et fu nominata Maria*». La testimonianza sulla vita breve del neonato, indubbiamente importante dal punto di vista del diritto ereditario, evidenziò la vitalità del bambino e attribuì la sua morte prematura ad un incidente («*detto feto o parto cade una volta di mano alla nutrice, sich' verisimilmente pati assai per tal caduta*»)⁴⁶.

La morte di Lucrezia turbò in via definitiva il rapporto tra Giovanni Vincenzo e il suo suocero Raimondo della Torre. Lucrezia morì nel periodo in cui Raimondo aveva già dato l'ordine al suo finanziere di Graz per il pagamento della metà della dote (6000 fiorini). La dote non era tuttavia ancora stata pagata e in conseguenza della morte di Lucrezia sarebbe dovuta spettare ancora a Raimondo, ma Giovanni Vincenzo, in quel mentre, trasferì il credito al suo finanziere di Innsbruck; ciò fu alla base di dispute di parecchi anni sul destino della dote. Giovanni Vincenzo provò a unire il caso al credito conteso che Raimondo esigeva dai d'Arco dal titolo di eredità di sua madre e a riportare il conflitto davanti al *Regierung* a Innsbruck, Thum invece («*creduto che il Signor Conte Giovanni Vincenzo non avesse voluto travagliar me povero vecchio pieno di famiglia e d'angustie con questa pretensione ch'io tengo per illegittima*»)⁴⁷ insistette sulla giurisdizione di Graz.⁴⁸

44 Ancora il 23 giugno 1612 (Arco) Lucrezia della Torre riferì a Chiara Hofler: *In tanto non lasciarò dire à V. S. Illustrissima, ch'io insieme col Conte mio et Massimiglian Prospero, nostro figliolo, per ledito grazia si troviamo in bonissimo stato...* ATT, 79.2.

45 Le condoglianze alla sua morte mandate a Giovanni Vincenzo da parte della marchesa Flavia Capilupi (vedova di suo zio materno e tutore, Tullo Guerrieri) il 13 giugno 1613 (Mantova) vedi Collezione Segala, BCTI-2542.90 (*in 'ha apportato grandissimo travaglio e noia poiche così caramente l'un l'altro s'amavano*).

46 Verbale notarile dei negoziati al castello d'Arco il 15 gennaio 1614, ATT, 75.2.

47 Così nel memoriale non datato di Thum, del 1614 oppure 1615, sull'arciduca Ferdinando, ATT, 75.2. Vi sono anche ulteriori materiali sul conflitto, tra l'altro gli abbozzi dei memoriali di Thum del 21 ottobre 1614 (Linz), 9 luglio 1615 (Graz).

48 Cfr. la lettera non datata di Giovanni Vincenzo indirizzata all'arciduca tirolese, nella quale protestò contro i tentativi di Thum di trasferire il conflitto ad un foro diverso: egli temé *una odiosa, et*

Mentre la soluzione dei contrasti con Raimondo della Torre appariva lontana, proprio in quel periodo si giunse all'appianamento del conflitto pluriennale tra i conti d'Arco e i governatori del Tirolo. Il 24 marzo del 1614 Giovanni Vincenzo (che rappresentò anche suo fratello Pirro, il parente Guidobaldo d'Arco e il minore Vespasiano d'Arco), assieme ad altri due membri della famiglia d'Arco, sottoscrisse la conciliazione con l'arciduca Massimiliano del Tirolo, nel quale fu riconosciuta la superiorità territoriale di Massimiliano, reso omaggio a quest'ultimo e allo stesso tempo stabilito l'ordine ereditario secondo il quale le signorie di Arco e di Penede vennero divise in tre parti, amministrare dai tre membri più anziani della famiglia e sempre con benedizione del governo tirolese. L'accordo fu un successo notevole proprio di quel ramo della famiglia da cui discendeva Giovanni Vincenzo. Egli stesso si occupò di una delle parti, il fratello Pirro della seconda e infine l'ultima parte fu affidata a Guidobaldo d'Arco (†1615), proveniente da una linea familiare lontana.⁴⁹ La costruzione della chiesa di S. Maria Assunta ad Arco, la prima pietra della quale fu posata in presenza di Giovanni Vincenzo poco prima, il 7 novembre 1613, e la cui costruzione egli seguì attentamente,⁵⁰ conclude in modo simbolico questo avvenimento cruciale nella storia della famiglia e della città.

immortal lite e dimostrò, che il partito tratto dal ventre della già Contessa mia moglie e figliolanza mia fu vitale, nel che è principalmente fondata la mia intenzione, Collezione Segala, BCTI-2549-21.

49 Il testo del contratto pubblicò Arco, *Chronik* cit., pp. 218-233. Tutto il conflitto viene abbozzato, in maniera esauriente, da RILL, *Geschichte*.

50 *La fabbrica della Chiesa va continuando, et sera fornita quest'altra parte in otto giorni, come la prima*, Pirro d'Arco presumibilmente al fratello Giovanni Vincenzo il 3 settembre 1616 (Arco), Collezione Segala, BCTI-2553.61; *La fabbrica della Chiesa va inanti allegramente, onde credo che V. S. sentirà allegrezza*, 2 settembre 1617 (Arco), BCTI-2549.62; *Per i grandi freddi e fermata la fabbrica della Chiesa, si conduce però tutta via materia, il medesimo al medesimo*, 18 dicembre 1618 (Arco), BCTI-2564.33. Il 2 novembre 1619 Giovanni Vincenzo informò Giovanni Battista d'Arco del memoriale che aveva presentato al papa per maggior onorevolezza di *coستا chiesa, ed universalmente di tutto il nostro Contato* e nelle quali chiese di poter celebrare nella chiesa d'Arco con la *miuria e pastorale*, inoltre che *li Canonici possono portar il segno canoniale e infine che di licenza all'Arciprete d'Arco di poter benedire i paramenti della chiesa ed altri utensili di essa et delle altre del contato*. Ibidem, BCTI-2564.2. Il 17 ottobre 1620 (Roma) Giovanni Vincenzo scrisse a Vespasiano d'Arco: *Mi piace anco assai che la fabbrica della chiesa sii in buon essere*, ibidem. E l'1 maggio 1621 (Roma) egli scrisse al fratello Pirro: *Intendo che queste genti vogliono por' mano à fabricar due Chiese prima d'aver finita la maggiore che importa più, onde considerando che questo possi esser causa di stur-bare la principale, o che non si facci ne l'un ne l'altro, sarà bene, che V. S. Illustrissima l'impedisca tal resolutione e commandi che si furnischi prima la principata o almeno faccia soprasedere sino al mio ritorno, qual spero di breve. Ma che frà tanto s'attendi alla fabbrica principale, pregandola in tale occasione ad usare l'autorità sua*. Ibidem, BCTI-2588.12.

Phasma Dionysiicum Pragense e il soggiorno di Giovanni Vincenzo d'Arco a Praga, 1617

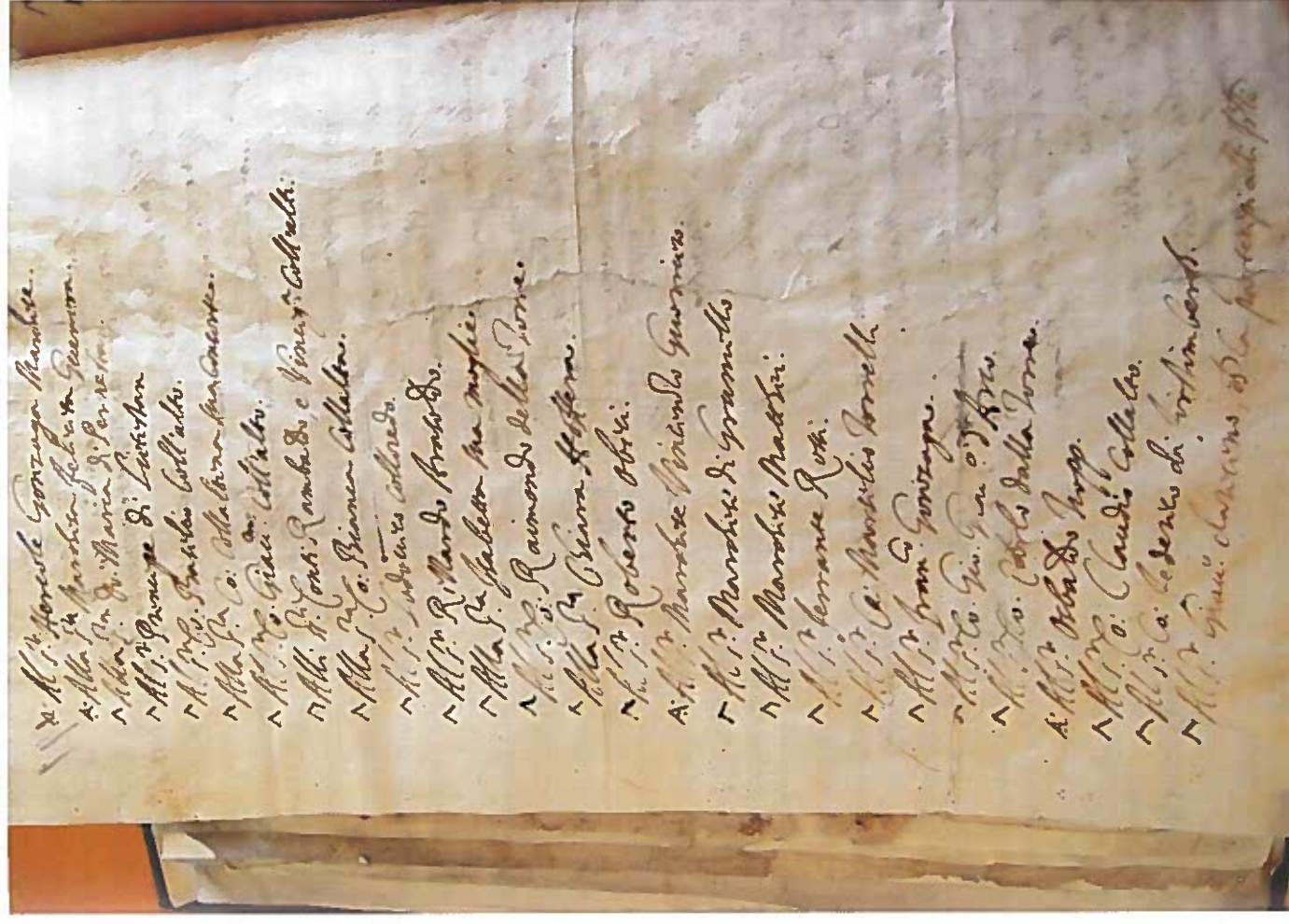
Della vita di Giovanni Vincenzo negli anni seguenti siamo purtroppo informati in modo insufficiente. Del periodo tra l'aprile 1614 e l'inizio del 1617 non abbiamo nessuna notizia né della sua attività né dei suoi soggiorni. Giovanni Vincenzo emerge dalle fonti all'improvviso, ma in modo tanto più interessante, all'inizio del 1617 a Praga, dove allora (già a partire dalla metà del 1615) soggiornò la corte dell'imperatore Mattia. La domenica di carnevale, il 5 febbraio, si tenne nella sala dell'assemblea (*Landstube*) del castello di Praga un curioso spettacolo drammatico-musicale, con un palcoscenico mobile, che onorava i coniugi imperiali. Nel corso dello spettacolo si esibirono nel balletto 12 nobili, in parte provenienti dalla classe dei cortigiani dell'imperatore e da arciduchi asburgici, in parte dall'aristocrazia del luogo, travestiti da antichi eroi ed eroine. Lo spettacolo fu inserito in un ciclo di tre giorni di feste cortigiane; la notizia di esso fece il giro d'Europa essendo stata divulgata con un manifesto che raffigurava la scena e le quinte mobili e includeva il testo di accompagnamento che designava questa festa come *Phasma Dionysiicum Pragense*. Subito dopo la rappresentazione fu pubblicata a stampa, in due versioni linguistiche, una breve descrizione dello spettacolo e delle seguenti feste (della giostra dei cavalieri, al quale presero parte anche i nobili che ballavano nel suddetto spettacolo, dell'intrattenimento del ballo e della distribuzione dei premi) e il libretto italiano.⁵¹

Uno dei partecipanti nobili di questa festa cortigiana, che costituì una delle prime realizzazioni del genere a nord delle Alpi e allo stesso tempo una pietra miliare nella storia del teatro della prima età moderna in quest'area, fu proprio Giovanni Vincenzo.

51 Le fonti (sia scritte che iconografiche) e la letteratura, ormai relativamente estesa, riguardo la festa vengono riassunte da HERBERT SIEBERT, *Das erste Musikdrama des Kaiserhofes*, in: ELISABETH THIERESA HILSCHER (a cura di), *Österreichische Musik - Musik in Österreich*. Beiträge zur Musikgeschichte Mitteleuropas. Theophil Antonicek zum 60. Geburtstag, Tutzing 1998, pp. 99-111; Id., *Das erste Libretto des Kaiserhofs, Studien zur Musikwissenschaft* 1998, pp. 35-75 (vi è pubblicato il libretto italiano); MALA, *Phasma Dionysiicum Pragense*; SYLVA DOBALOVA - IVAN P. MUCIKA, *Ein unbekannter Text zum Prager Fest Phasma Dionysiicum Pragense* (1617), *Acta Comeniana* 22/23 (2009), pp. 207-247 (con l'edizione della stampa tedesca). È necessario completare le annotazioni latine di molte pagine (testualmente identiche) dello spettacolo comprese nelle rassegne dei giornali d'epoca: GOTARDUS ARTHILUS DANITICANUS, *Mercvrii Gallobelgici Succenturiati, Sive rerum in Gallia et Belgio potissimum, Hispania quoque, Italia, Anglia, Germania, Yngaria, Transylvania, vicinisque locis, a mundanis Francofortensibus Anni 1616. Autumnalibus usque ad Anni 1617. vernalibus potissimum gestarum, historicae narrationis continuatae, tomii vicedecimi libertivis, Francofvrii 1617, pp. 150-153; Annalium Sive Commentariorum Mercvrio Gallobelgico Succenturiatorum thomi VIII. liber I. Continens ea quae contigerunt ab Anno M. DC. XVI. ad praesentes usque nundinas autumnales Anni M. DC. XVII...* Coloniae 1617, pp. 171-174. Anche se queste stampe non contengono informazioni nuove, mostrano però quant'attenzione ricevette questo spettacolo.

Che cosa avvicinò il nobile tridentino e il magnate cattolico boemo in questa comune impresa? Giovanni Vincenzo d'Arco aveva avuto nel periodo della sua attività alla corte di Rodolfo II sicuramente molte occasioni per incontrare Slavata, suo coetaneo, che aveva preso fissa dimora presso la stessa corte poco dopo il suo ritorno dai viaggi nel 1600, nella molto prestigiosa posizione di cameriere. Tuttavia pare che tra i due all'epoca non fosse nata un'amicizia marcata. Abbiamo a disposizione una fonte importante che mette in chiaro i contatti sociali e di parentela di Giovanni Vincenzo poco dopo che se ne era andato da Praga: vale a dire la lista di persone alle quali d'Arco nell'agosto del 1610 mandò l'annuncio della nascita di suo figlio Massimiliano Prospero.⁵⁴ La maggioranza assoluta, nel totale delle 79 persone ivi registrate, proviene però dalla zona dell'Italia Settentrionale: sono da un lato parenti della propria famiglia (il fratello Pirro, la sorella Olimpia Angelica, Giovanni Battista - il fratello di Prospero, cugino defunto, dai rami lontani invece Giovanni Giacomo e Sigismondo), dall'altro lato i parenti acquisiti (incluso Raimondo della Torre, la vedova Chiara Hofer e i mariti di entrambe le sorelle sposate: Carlo Galvagni e Alfonso Bevilacqua) e infine i nobili della serie dei *confinanti* tirolesi, del Mantovano, Ferrara, Friuli, contea di Gorizia e delle altre zone dell'Italia del Nord (soprattutto delle famiglie Collalto, Madruzzo, Guerrieri, Lodron, Strassoldo, Obizzi e della dinastia dei Gonzaga di Mantova). Vi compaiono soltanto otto persone almeno in parte legate all'ambiente delle corti asburgiche del periodo dell'operato di Giovanni Vincenzo a Praga, due delle quali sono di Mantova (Francesco Gonzaga di Castiglione e Ottavio Cavriani - consigliere segreto del re Mattia), inoltre l'ambasciatore spagnolo Baltasar de Zúñiga, i consiglieri segreti Johann Anton Barvitiuss e Friedrich von Fürstenberg (allo stesso tempo vedovo della cugina di d'Arco), l'ex maggiordomo supremo dell'imperatore Carlo di Liechtenstein (già allora però alleato del re Mattia) e infine due personaggi femminili di spicco della corte praghese con uno stretto rapporto con la Spagna: Polyxena di Pernstein sposata in secondo matrimonio al cancelliere supremo della Boemia Zdeněk Vojtěch di Lobkowitz («signora *Gran Cancelliera*») e sua cognata, la nobildonna spagnola Maria de Lara, vedova di Giovanni di Pernstein («signora *Domina Maria de Pernestam*»). Giovanni Vincenzo non si ricordò in quell'annuncio di Slavata; ciò ci porta alla conclusione che tra i due nobili non intercorreva all'epoca, probabilmente, nessun rapporto stretto e anche la collaborazione allo spettacolo a Praga nel 1617 fu soltanto occasionale. Possiamo supporre che Slavata avesse soltanto offerto una sovvenzione finanziaria per la realizzazione dello spettacolo, il progetto del quale nacque senza che vi prendesse parte, sebbene egli lo sfruttasse per la presentazione di se stesso.

54 Collezione Segala, BCTI-2574.26.



La seconda pagina dell'elenco delle 79 persone a cui il conte Giovanni Vincenzo annuncia la nascita del figlio Massimiliano Prospero. Si individuano personaggi appartenenti ad illustri casati, quali i Collalto, i della Torre, i Gonzaga, i Trapp. BCTI, Collezione Segala, ms. 2574.26.

Ma che cosa portò Giovanni Vincenzo a prendere parte alla preparazione delle feste di carnevale alla corte dell'imperatore Mattia? Una parziale spiegazione ce la forniscono le complesse relazioni che caratterizzarono il suo soggiorno praghese. Purtroppo non sappiamo quando il d'Arco arrivò a Praga (la preparazione dello spettacolo rappresentato dagli artisti della corte sicuramente avrà richiesto la sua presenza con un sufficiente anticipo); in Boemia comunque giunse non come un membro dell'organismo della corte, bensì come il cameriere del sovrano tirolese, vale a dire l'arciduca Massimiliano, ruolo che ricoprì, probabilmente, una volta dopo l'appianamento dei rapporti con Innsbruck nel 1614.⁵⁵ Massimiliano del Tirolo fu del resto presente anche egli all'inizio del 1617 a Praga e assieme ai coniugi imperiali si presentò in quanto spettatore alla festa menzionata. L'arciduca arrivò a Praga dopo un soggiorno a Vienna, che durò alcuni mesi, già il 21 dicembre 1616, presumibilmente con un seguito numeroso perché il nobile boemo Adam di Waldstein ospitò il 27 dicembre nella sua casa a Praga «*tutti i camerieri di Sua Altezza il principe Massimiliano*», forse proprio Giovanni Vincenzo incluso.⁵⁶ La presenza dell'arciduca Massimiliano a Praga era strettamente legata alle aspirazioni di risolvere la questione della successione nella monarchia austriaca e annunciava l'inizio delle trattative che culminarono il 7 giugno 1617 con l'elezione del secondo arciduca Ferdinando di Graz (il quale arrivò a Praga nel marzo 1617) a re di Boemia e con la sua successiva incoronazione il 29 giugno.

Lo spettacolo carnevalesco di Praga non fu però l'unico e probabilmente neanche il principale fine del soggiorno di Giovanni Vincenzo d'Arco a Praga: l'altro fine furono, senza dubbio, i suoi affari privati. Il conte infatti portò con sé una serie di crediti privati, rivendicazioni e faccende irrisolte che aveva l'intenzione, durante il suo soggiorno presso la corte imperiale, di sistemare. Alla luce di queste circostanze sembra che la rappresentazione drammatico-musicale, alla quale secondo le testimonianze Giovanni Vincenzo diede sia l'idea che il libretto, dovesse appoggiare fini sommarie private: avrebbe, probabilmente, preparato il terreno perché il conte potesse far valere più facilmente le sue pretese presso la corte. Giovanni Vincenzo conosceva bene l'ambiente delle corti asburgiche e probabilmente intuiva che, prima delle trattative coronate da successo - innanzitutto per quanto riguardava i crediti arretrati - fosse opportuno introdursi nella conoscenza della corte ed accattivarsi la stima dei rappresentanti chiave.

La prima faccenda che Giovanni Vincenzo volle risolvere a Praga fu il credito del periodo del suo servizio alla corte di Rodolfo II. Lo apprendiamo dalla corrispon-

55 In ogni caso viene nominato come il cameriere di Massimiliano nella descrizione dello spettacolo, DOBALOVÁ - MUCIKA, *Ein unbekannter Text* cit., p. 245.

56 *Dnes sem měl všechny komorníky - Jeho Milosti arciknížete Maximiliana u sebe*, MARIE KOLDINSKÁ - PETR MATĀTA (a cura di), *Deník rodolfského dvořana. Adam mládší z Valdštejna 1602-1633* [Il diario del cortigiano rodolfoino. Adam il giovane di Waldstein 1602-1633], Praha 1997, 257.

denza tra la camera aulica e la camera subordinata boema che, a partire dall'inizio del 1617, si occuparono della supplica che il d'Arco presentò a questo riguardo: Giovanni Vincenzo reclamò il diritto allo stipendio arretrato («*hinterstellige hofbesoldung*») di coppie imperiali in somma totale di 1397 fiorini e 20 quattrini e al dono straordinario in denaro da parte dell'imperatore («*gnadengeld*») in somma totale di 4000 fiorini. Il credito era davvero di vecchia data: lo stipendio corrispondeva ad un servizio di poco meno di tre anni e il dono straordinario a 4000 fiorini che Giovanni Vincenzo aveva ottenuto nell'autunno del 1608, poco prima che se ne andasse da Praga.⁵⁷ La faccenda è degna d'attenzione soprattutto perché la funzione di presidente della camera boema fu svolta negli anni 1612-1625 proprio da Guglielmo Slavata, il quale organizzò assieme al d'Arco il 5 gennaio 1617 il menzionato spettacolo drammatico-musicale a Praga. Considerata l'insolvenza cronica dell'imperatore Mattia e la fila numerosa di creditori e di cortigiani dell'ex imperatore non pagati, Giovanni Vincenzo, a quanto pare, non aveva grandi speranze del pagamento del suo vecchio credito senza una necessaria raccomandazione. Quindi il sostegno dalla parte del presidente della camera boema avrebbe potuto essere un fattore importante, seppure dalla documentazione conservata non si può, senza la conoscenza del contesto amministrativo, dimostrare con certezza che la camera boema, oppure direttamente Slavata, avrebbe appoggiato in maniera aperta la richiesta di Giovanni Vincenzo d'Arco. Un intervento del genere può essere forse ritenuta la lettera della camera boema del 9 gennaio 1617, nella quale si propone che Giovanni Vincenzo d'Arco fosse man mano accontentato attingendo dalle entrate che continuamente, sebbene solo lentamente, fluiscono dalle multe e dalle confische («*straffen und fälligkeiten*»). La camera di corte rifiutò la proposta cinque giorni più tardi spiegando che il menzionato fondo non era destinato ad ammortizzare i debiti dell'imperatore bensì al pagamento degli stipendi dell'ex servitù di corte di Rodolfo II («*allein auff abstattung der hinterstelligen besoldungen des alten hoffgesindes*»). Il credito del conte d'Arco consisteva invece, per la maggior parte, in doni in denaro; avrebbe potuto squalificarlo pure lo statuto di nobile, mentre con le entrate delle multe venivano accontentate le categorie sociali collocate più in basso. La camera boema non fu tuttavia capace di, oppure disponibile a, proporre un'altra fonte per il pagamento di Giovanni Vincenzo d'Arco. Soltanto nel dicembre 1617, immediatamente dopo la partenza di Mattia da Praga, la camera aulica decise che il credito di Giovanni Vincenzo doveva essere comunemente saldato «*aus denen alda in der Cron Behaimb einkommenden allerhandt confiscationen und fälligkeiten*», e ciò precisamente nel corso di tre anni, per cui fu imposto un

57 Vedi la risoluzione imperiale del 31 ottobre 1608 che garantì il pagamento dello stipendio della somma di 1397 fiorini e 20 quattrini e *ainer gnaden ergezhlichkait* della somma di 4000 fiorini *auff der tyrolischen khünfftigen landtagsbevilligung*, AVA, Familienakten, A 67. Il pagamento però, come si vede, non avvenne.

calendario di rate. Subito dopo, il 30 gennaio 1618, la camera aulica però rivisitò, da Wiener Neustadt, la propria decisione sospendendo il pagamento dello stipendio cortigiano e riportando che il credito del conte d'Arco ammontava a soli 565 fiorini e 40 quattrini, invece dei 1397 fiorini indicati prima, e che la somma sarebbe stata tuttavia bloccata, forse dai creditori di Giovanni Vincenzo oppure dalle persone con le quali aveva dei contenziosi («zu deme solcher besoldungsrest von anderen parteyen gänzlich verarrestiert und verbotten»).⁵⁸ Non sappiamo se nella seguente confusione che afflisse la monarchia asburgica (e per poco tempo fece proprio delle confische una fonte significativa di entrate), il conte d'Arco ottenne almeno una parte delle sue pretese.

Un'altra faccenda che Giovanni Vincenzo intendeva a sistemare nel corso del suo soggiorno praghese, fu il conflitto con i conti di Fürstenberg sull'eredità di Anna Maria d'Arco (†1607), citata sopra come moglie di Wolfgang Sigmund Rumpf, dal quale aveva ereditato la signoria di Weitra al confine tra la Bassa Austria e la Boemia. Dopo la morte della contessa, la quale non lasciò nessun testamento, scoppiò però per questo vasto patrimonio (inclusi una residenza a Vienna, beni mobili e pretese giuridiche) un conflitto tra il secondo marito della contessa, Friedrich von Fürstenberg, e i conti d'Arco; tale conflitto si sviluppò tuttavia a sfavore di quest'ultimi e infine terminò in un completo insuccesso. Nel 1617 rimase comunque la speranza di un risarcimento almeno parziale, perciò nella lettera del settembre 1617 a Giovanni Vincenzo, Pirro si rallegrò delle notizie del fratello sullo sviluppo della causa e sperò nell'immediata soluzione favorevole appena l'imperatore fosse tornato da Vienna a Praga.⁵⁹ Un'altra delle faccende fu un insieme di conflitti patrimoniali con l'ex suocero Raimondo della Torre; non si trattava soltanto della dote di Lucrezia della Torre, bensì anche del possesso della località di Prato Saiano vicino ad Arco, che Raimondo aveva una volta ottenuto grazie ad un processo con Antonio d'Arco («col qual ho havuta lunga contesa [...] molto

58 I documenti sul credito di Giovanni Vincenzo vedi Archivio Nazionale (Praga), Stara manipulace, sign. A. 31/6-7, busta 43 (ringrazio Petr Mareš per averli resi accessibili). Si tratta di abbozzi di lettere della camera boema alla camera aulica del 9 e 24 gennaio 1617 (con estratto aggiunto della lettera della camera aulica del 11 gennaio) e di due lettere della camera aulica alla camera boema del 5 dicembre 1617 e del 30 gennaio 1618. La risoluzione della camera di corte del 11 gennaio 1617 riassunta anche in Archivio di Stato Austriaco (Vienna), Finanz- und Hofkammerarchiv, Hoffmann Österreich, Registraturbuch 678, fol. 11r. Ibidem, fol. 124v, registrati nel marzo 1617 [d]er Camer in Behaimb unterschiedliche entschuldigungen, das dem herrn graff Johan Vincenz von Arch seine praetendirte gnaht und besoldung dammenhero nicht bezahlit werden können.

59 RIL, *Geschichte* cit., p. 263 (secondo lui il conflitto era finito già nel 1610); Pirro d'Arco al fratello Giovanni Vincenzo, 2 settembre 1617 (Arco), Collezione Segala, BCT1-2549.62. Ibidem, BCT1-2599, si è conservato il verdetto del tribunale del maresciallo della Bassa Austria in questa faccenda del 20 aprile 1611 e ulteriori documenti sull'intera causa. Il 14 ottobre 1611 (Arco) Giovanni Vincenzo scrisse a Giovanni Battista d'Arco a Cavriana, affinché garantisse l'intercessione presso il duca di Mantova Vincenzo riguardo la revisione del verdetto del tribunale, ibidem, BCT1-2564.2.



L'arciduca Massimiliano III d'Asburgo (1558-1618).

Forse la più interessante di tutte le faccende note è l'ultima fra quelle che Giovanni Vincenzo trattò a Praga: il 24 aprile 1617 uno dei membri della dinastia asburgica, a quanto pare l'imperatore Mattia oppure l'arciduca Massimiliano, gli rilasciò l'intercessione latina per il re spagnolo. Vi ricordò il servizio dei conti d'Arco per la casa austriaca come anche gli inizi militari di Giovanni Vincenzo in Ungheria e intercedette affinché Filippo III gli rilasciasse la patente di colonnello e lo assumesse al suo servizio come militare in posizione onoraria.⁶⁰ La vicenda

60 Raimondo della Torre al re Ferdinando II, 8 agosto 1617 (Vienna), ATT, 75.2.

61 L'arciduca abbandonò Praga solo il 12 ottobre 1617, tuttavia d'estate intraprese un viaggio per rendere omaggio ai paesi boemi e per una visita presso il principe elettore di Sassonia a Dresda, vedi KOLDINSKÁ - MATĀ, *Deník* cit., p. 275.

62 Giovanni Vincenzo d'Arco al re Ferdinando II, 16 luglio 1617 (Praga), ATT, 75.2; Raimondo della Torre rispose subito dopo in un memoriale datato a Vienna l'8 agosto 1617, *ch'io non posso esser astretto di rispondere alle pretensioni d'esso signor Conte Giovanni Vincenzo in altro foro che nel mio competente, come confido nella Maestà Vestra che non mi astringerà di farlo*.

63 L'intera intercessione dice Novit Maestas Vestra quanta sint quaque antiqua Comitum de Archu poenes Augustam domum nostram Austriacam et Hispaniarum Coronam merita. De illa legitime descendens, mihi a cubicularis illiusjris sincereque dilectus, ac fidelis Comes Joannes Vincenius ab Archu, inter ipsos paene parietes Augustae huius domus nostrae natus, in Aula Serenissimi quondam, ac invictissimi Romanorum Imperatoris Rudolphi secundi, domini ac fratris mihi clarissimi gloriosae memoriae, educatus, maiorum suorum laudata vestigia relinquere nollens, Aequiestris disciplinae fundamentis diligentem investigatis, Belli Turcici in Hungaria experientia perfecta militiae scientiam sibi comparatae, atque ex ipso sanguine haeritam in Inclitum domum nostram fidem, propriam audacter vitam exponens testantem exhibere conatus est. Nunc etate,

va interpretata nel contesto della guerra in corso tra la Repubblica di Venezia e l'arciduca Ferdinando del Tirolo, appena designato erede dell'imperatore Mattia. Proprio in quel periodo a Praga ci furono i negoziati riguardo l'appoggio dell'imperatore e del re di Spagna al loro parente, cioè l'invio (ovvero finanziando) dei corpi speciali di rinforzo.⁶⁴ Quest'opportunità attirò a Praga una serie di avventurieri, che intuirono nel conflitto un'occasione per ottenere un posto lucrativo di colonnello al servizio imperiale e spagnolo. A quanto sembra, anche Giovanni Vincenzo si lanciò in quest'opportunità, nonostante le sue esperienze di servizio militare attivo risalissero ad un passato lontano ormai due decenni. Allo stesso tempo non si può escludere che l'intercessione presso il re di Spagna rilasciata a suo favore fosse soltanto, come in molti altri esempi, un beneficio per compensare il rifiuto dell'imperatore. Seppure questo episodio, a quanto pare, fosse finito senza risultato, esso rimane tuttavia una testimonianza di quali fossero i veri obiettivi che Giovanni Vincenzo aveva durante il suo soggiorno praghese nel 1617; ecco a che cosa dovette servirgli veramente lo spettacolo carnevalesco da lui messo in scena: il conte cercò, probabilmente, di tornare al servizio degli Asburgo ovvero di ottenere una nuova posizione influente.

Giovanni Vincenzo d'Arco e le corti dell'Italia Settentrionale

Gli obiettivi privati di Giovanni Vincenzo d'Arco ci aiutano sicuramente a inserire la rappresentazione da lui messa in scena nel contesto appropriato, ma di per sé non chiariscono la sua ispirazione. Lo spettacolo del febbraio 1617 rappresentò, nell'ambiente di corte, un'innovazione significativa e documenta l'accoglienza delle forme musicali e teatrali che si erano sviluppate negli anni precedenti presso le corti dell'Italia Settentrionale, innanzitutto a Mantova, Ferrara e Firenze. Sorge la domanda: quanto Giovanni Vincenzo fu familiare con gli avvenimenti musicali di questi centri e da dove trasse l'ispirazione?

experientia judicioque maturiori accitus, ad maiora quoque fidelitatis augenda munia promovere cupidus exposuit mihi humilime, quanta cum devotione exoptet inter stipendiatorum Maiestatis Vestrae Ducum Militiae, seu ut vocant colonelorum numerum adoptari. Quod ego quidem pro moderno rerum in his partibus undique pericula, et turbationes minantibus statu Maiestati Vestrae multis modis conducere posse arbitror. Et si idem Comes meis praecibus id obtinere queat suavia a Maiestate Vestra benignitatis loco agnoscere, omnibus obsequiorum generibus compensare gauderem. Quam ea propter qua decet cum reverentia, et emixa quidem animi contentione requiro, quemadmodum et Oratorem Maiestatis Vestrae in hac Aula praesentem Comitem de Ognate idem istud Maiestati Vestrae proponendum commendo et de Maiestatis Vestrae benigna super inde resolutione mihi optata omnia polliceor. La trascrizione dell'intercessione (priva del nome dell'autore), 24 aprile 1617, Collezione Segala, BCTI-2560.33.

64 FRIEDRICH VON HURTER, *Geschichte Kaiser Ferdinands II. und seiner Eltern*, vol. 7, Schaffhausen 1854, p. 162f.



Il duca di Mantova Vincenzo Gonzaga (1562-1612).

La domanda richiederà certamente un'ulteriore ricerca specifica, però in questa sede è possibile abbozzare alcune circostanze importanti e finora sconosciute. Soprattutto conosciamo alcuni frammenti che dimostrano il soggiorno di Giovanni Vincenzo presso i centri culturali dell'Italia (e dell'Italia Settentrionale): nel 1605 sarebbe stato ospite del conte de Fuentes al carnevale di Milano⁶⁵ e d'estate dello stesso anno apparse a Roma.⁶⁶ Nell'agosto 1609 - già con la moglie - visitò Mantova, dove ebbe l'occasione di parlare con il duca delle trattative sul matrimonio di suo fratello⁶⁷ e nella primavera del 1610 leggiamo della sua visita a Venezia.⁶⁸

Giovanni Vincenzo ebbe però maggiore affinità soprattutto con la corte dei Gonzaga di Mantova.⁶⁹ Abbiamo già conosciuto alcuni fatti: nel 1595 il conte assieme al fratello Pirro e al cugino Prospero parteciparono alla campagna del duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga (1562-1612), patrocinatore di vecchia data di Claudio Monteverdi e mecenate importante dell'opera lirica del primo barocco, in Ungheria.⁷⁰ In nessun caso si trattò di un incontro casuale. Come il duca in seguito menzionò nella sua intercessione per il matrimonio di Pirro d'Arco, Giovanni Vincenzo ebbe l'abitudine, durante le sue visite a Mantova, di presentarsi presso di lui («*lasciatosi vedere da me come è suo solito*»).⁷¹ Tutto ciò, assieme alle lettere di Giovanni Vincenzo ai duchi di Mantova Vincenzo e Ferdinando, che si sono conservate nei loro archivi (sebbene riguardino soprattutto faccende finanziarie, in seguito poi l'Ordine della Milizia Cristiana),⁷² testimonia rapporti piuttosto stretti.

Giovanni Vincenzo fu legato però a Mantova anche da numerosi contatti familiari e di parentela. Nella complessa genealogia della famiglia d'Arco sono presenti, a partire dal Quattrocento, alcuni matrimoni con l'ugualmente ricca dinastia dei Gonzaga: il nonno di Giovanni Vincenzo, Nicolò (†1547), era sposato con Giulia Gonzaga di Novellara e il cugino Prospero aveva avuto già negli anni Novanta del Cinquecento in moglie Laura, del ramo illegittimo della dinastia dei Gonzaga-

65 RILL, *Geschichte* cit., p. 266.

66 Vedi la nota 29.

67 Vedi la nota 37.

68 Raimondo della Torre all'arciduca Massimiliano Ernesto, 14 maggio 1610 (Gradisca), Collezione Segala, BCTI-25560.23.

69 Il rapporto dei conti d'Arco nei confronti della corte di Mantova meriterebbe un chiarimento complessivo. GIUSEPPE AMADEI, *Il Palazzo d'Arco in Mantova*, Mantova 1980, pp. 47-49, fornisce soltanto una manciata di dati non sistematici, in gran parte tratti dall'opera di Carlo d'Arco (vedi la nota 3), e in gran parte anche errati.

70 Vedi la nota 28.

71 Vedi la nota 37.

72 Nell'Archivio di Stato di Mantova, Archivio dei Gonzaga, busta 1414, sono conservate 24 lettere di Giovanni Vincenzo d'Arco ai duchi di Mantova e ai loro funzionari degli anni 1606-1621. Un'altra lettera di Giovanni Vincenzo d'Arco del 25 giugno 1609 (Gradisca) è mescolata tra le notizie dell'epoca al confine ungherese (busta 533).

ga, vale a dire Canzi-Boschetti. I d'Arco possedevano una residenza a Cavriana, tra Mantova e Brescia, e furono imparentati strettamente con le famiglie nobili del Mantovano. La madre di Giovanni Vincenzo era Olimpia Guerrieri proveniente dalla famiglia che apparteneva alla fedele clientela dei Gonzaga. Ella era la figlia di Vincenzo Guerrieri (1495-1563), importante favorito dei Gonzaga, diplomatico, maestro delle stalle per molti anni e castellano di Casale. Sarebbe stato proprio da quest'ultimo che Giovanni Vincenzo d'Arco prese il secondo nome.⁷³

Non c'è da meravigliarsi che la corte di Mantova fosse diventata, dopo le vicende travagliate del 1579, accanto alla corte imperiale di Praga, il secondo rifugio più importante dei d'Arco. Intorno al 1610 vi dimorò il fratello Pirro, perché Giovanni Vincenzo indirizzò l'annuncio di nascita di suo figlio proprio lì⁷⁴ e da Mantova è spedita anche la lettera del cugino Prospero nel gennaio dello stesso anno.⁷⁵ A Mantova inoltre risiedeva il parente lontano Giovanni Giacomo d'Arco (†1624), marito di Vittoria Strozzi, cortigiano e diplomatico al servizio dei Gonzaga.⁷⁶

Di uguale importanza per la comprensione dei contatti sociali e culturali di Giovanni Vincenzo d'Arco con il circuito delle corti dell'Italia Settentrionale sono le vicende delle sue tre sorelle. Mentre Olimpia Angelica d'Arco diventò suora (probabilmente nel convento di Santa Elisabetta a Mantova),⁷⁷ la seconda sorella Francesca (†1631) sposò nel 1583 il cortigiano mantovano Carlo Galvagni.⁷⁸ Di gran lunga la più interessante, dal punto di vista delle possibili connessioni al ruolo di mediatore culturale che Giovanni Vincenzo ebbe nel 1617, è la vicenda della terza e forse maggiore sorella: anch'essa è strettamente correlata alle corti dell'Italia Settentrionale. Livia d'Arco (1565-1611) diventò una dama di corte di Margherita Gonzaga (sorella del duca Vincenzo) e dopo il matrimonio di quest'ultima con il duca Alfonso II d'Este nel 1579, si recò con lei alla corte di Ferrara, dove nel 1585 sposò il cortigiano del luogo Alfonso Bevilacqua (1567-1622). Livia, vocalista in-

73 RAFFAELE TANALIO, *Guerrieri, Vincenzo*, Dizionario Biografico degli Italiani 60, Roma 2003, pp. 649-651. Va aggiunto, per completezza, che la sorella di Olimpia, Violante Guerrieri, sposò lo zio di Giovanni Vincenzo, Claudio (†1558), cognato di sua sorella. L'albero genealogico dei Guerrieri, per il resto utile, che presenta CHRISTOPH WEBER, *Genealogien zur Papsygeschichte*, vol. 2, Stuttgart 1999, p. 513f., trascurava le relazioni con i d'Arco.

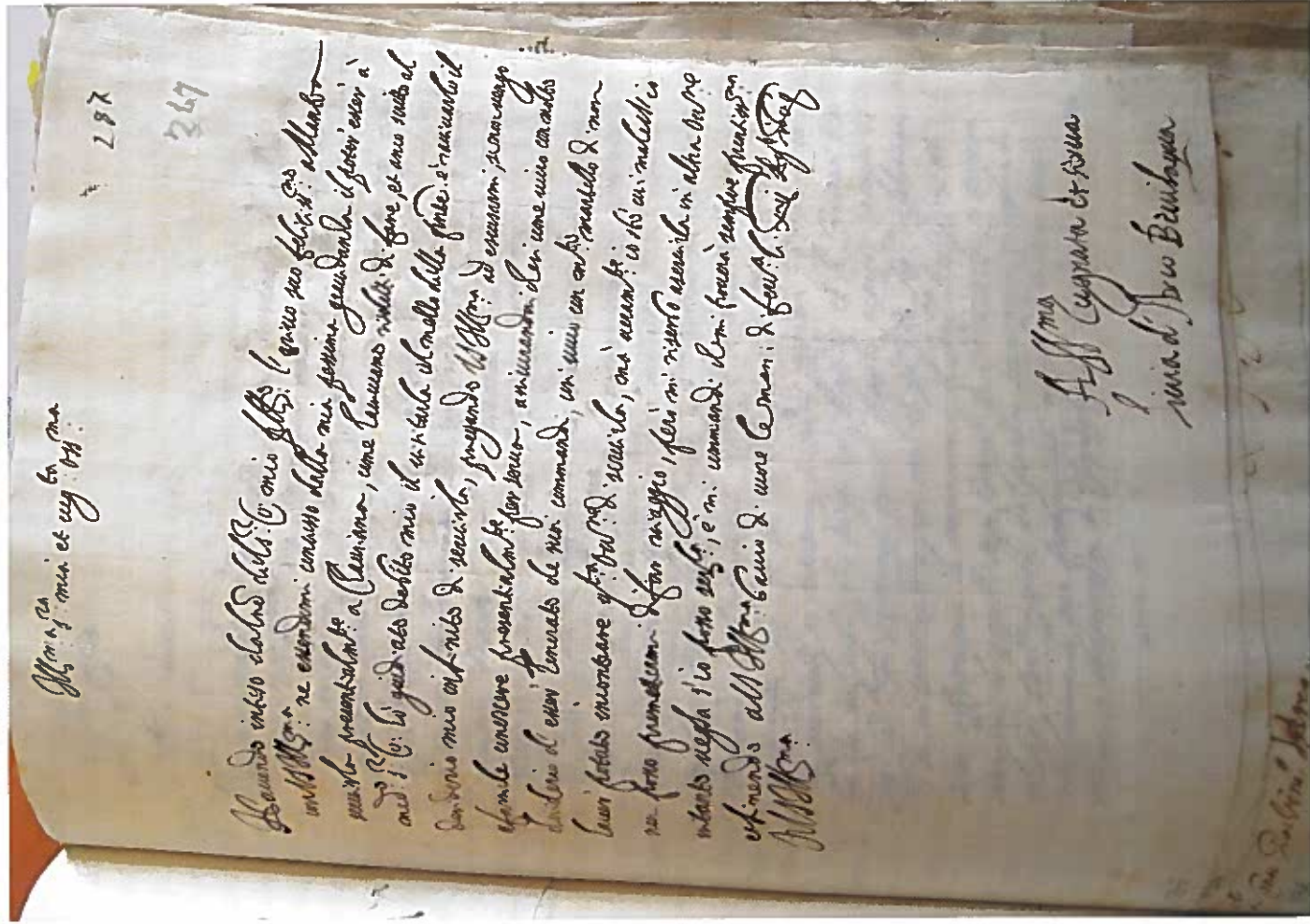
74 *Al signor Conte Pirro a Mantova*, Collezione Segala, BCTI-2574.26.

75 Prospero d'Arco a Pirro d'Arco, 28 gennaio 1610 (Mantova), Collezione Segala, BCTI-2559.33.

76 *Otto lettere di Ferdinando duca di Mantova al conte Gio. Giacomo d'Arco suo consigliere di Stato e ambasciatore straordinario a Milano. 8 aprile-6 ottobre 1616*, Archivio trentino, 13 (1896), pp. 237-245.

77 RILL, *Geschichte* cit., p. 263. Si è conservata la sua lettera a Giovanni Vincenzo del 25 giugno 1613, datata a Mantova e scritta per porre le condoglianze per la morte di sua moglie, Collezione Segala, BCTI-2587.2. Cfr. ibidem, BCTI-2548.1.

78 Patti nuziali in BCTI-2569.1 e 2572-17. Galvagni fu d'aiuto a Giovanni Vincenzo nel 1610 nel procurare l'appoggio del duca di Mantova per il matrimonio di suo fratello Pirro, vedi l'estratto della sua lettera a Pirro del 9 giugno 1610 (Mantova), ibidem, BCTI-2569.26.



Lettera data 16 agosto 1609 di Livia d'Arco Bevilacqua alla cognata Lucrezia della Torre, moglie di Giovanni Vincenzo d'Arco. BCTI, Collezione Segala, ms. 2580, 48.

solitamente portata, si rese celebre come una dei tre membri per molti anni di un longevo gruppo musicale, conosciuto con il nome di *concerto delle donne*, che operò alla corte dei d'Este tra gli anni 1580-1597. In questo corpo, importante per la storia della musica, che riproduceva i *madrigali* composti apposta per esso dal compositore della corte d'Este Luzzasco Luzzaschi, oltre a cantare, Livia suonò la viola da gamba. Di questa abilità si impadronì sotto la direzione di Luzzaschi; si esibiva anche nelle rappresentazioni drammatico-musicali di balletto d'occasione (*balletto delle donne*), che si svolgevano alla corte ferrarese nel periodo del carnevale.⁷⁹ Non è chiaro se Livia, decantata da Torquato Tasso e da altri poeti tardo rinascimentali, dopo la morte del duca nel 1597 e dopo la seguente disgregazione della corte dei d'Este, abbia seguito la duchessa rimasta vedova Margherita e sia tornata con il marito (il quale nel 1608 è documentato come cameriere d'onore di Vincenzo Gonzaga) a Mantova.⁸⁰ Piuttosto sembra che ella sia rimasta a Ferrara perché proprio da lì scrisse nel 1609 a Lucrezia della Torre rimpiangendo di non poter, per la sua gravidanza, compiere il viaggio convenuto in precedenza nel Mantovano e conoscere così la sua cognata di persona.⁸¹ Anche in quel periodo Livia rimase probabilmente nota nelle cerchie di artisti più innovativi: Giovan Battista Marino al suo ricordo («Per la Signora Contessa Livia d'Arco, morta in parto») dedicò due sonetti e tre poesie brevi nella sua raccolta in tre volumi *La Lira*⁸² e

79 ANTONIO FRIZZI - GIAMBATTISTA BODONI, *Memorie storiche della nobile famiglia Bevilacqua*, Parma 1779, pp. 164f., 193; ANGELO SOLERTI, *Ferrara e la corte estense nella seconda metà del secolo decimosesto*, Città di Castello 1900, pp. 50, 136, 139; ELIO DURANTE - ANNA MARTELOTTI, *Madrigali segreti per le dame di Ferrara. Il manoscritto musicale F. 1358 della Biblioteca Estense di Modena*, vol. 1, Firenze 2000, p. 62; ANTHONY NEWCOMB, *The Madrigal at Ferrara, 1579-1597*, Princeton 1980, 2 vol., vedi vol. 1, p. 11, 20f., 25, 35, 38, 66, 85, 83f; RACIELE FARINA, *Dizionario Biografico delle donne lombarde (568-1968)*, Milano 1995, p. 373. Il significativo rapporto di fratellanza tra il regista dello spettacolo di Praga e la cantante presso la corte di Ferrara non è stato finora discusso. Livia in letteratura viene, ingiustamente, ritenuta per "daughter of an impoverished Mantuan minor noble", ISABELLE PUTNAM EMERSON, *Five centuries of female singers*, Westport 2005, p. 7, rispettivamente per "daughter of a minor Mantuan nobleman who was not in easy financial circumstances", ANTHONY NEWCOMB, *Courtesans, Muses, or Musicians? Professional women musicians in sixteenth-century Italy*, in: *Women Making Music: The Western Art Tradition, 1150-1950*, a cura di Jane M. Bowers - Judith Tick, Urbana-Chicago 1986, pp. 90-115, v. p. 99, senza che siano presi in considerazione i numerosi legami di parentela con il Tirolo e con le corti asburgiche.

80 Alfonso Bevilacqua, cognato di Giovanni Vincenzo, partecipò nell'estate 1608 a Mantova alla gara di equitazione tenutasi nell'ambito del ciclo di feste in occasione del matrimonio di Francesco Gonzaga, vedi FEDERICO FOLLINO, *Compendio delle sontuose feste fatte l'anno M. DC. VIII. nella città di Mantova per le reali nozze del Serenissimo Principe D. Francesco Gonzaga con la Serenissima Infante Margherita di Savoia*, Mantova 1608, p. 140.

81 ...non essendomi concesso dalla mia pessima gravidanza il poter esser à servirla presentatamente a Chavriana, come havevamo risoluti di fare... Livia d'Arco Bevilacqua a Lucrezia della Torre, 16 agosto 1609 (Ferrara), Collezione Segala, BCTI-2580.52. Del 20 febbraio 1601 si è conservata la sua lettera al fratello Giovanni Vincenzo, datata altresì a Ferrara, ibidem, BCTI-2580.48.

82 Della Lira del Cavalier Marino. Parte terza, Venetia 1616, p. 150f.



Fortunato Martinengo (1512-1542), nobile bresciano, umanista e mecenate, marito di Livia d'Arco, donna letterata.

Fino a che punto Giovanni Vincenzo poté avere un'esperienza diretta con la vita musicale alla corte mantovana, soprattutto con le rappresentazioni simili a quella che egli mise in scena a Praga nel 1617? L'itinerario del conte d'Arco, ricostruito soltanto in maniera frammentaria, purtroppo non consente una risposta chiara. Tuttavia non vi sono notizie che Giovanni Vincenzo abbia partecipato all'importante ciclo di feste organizzate a Mantova per celebrare le nozze di Francesco Gonzaga nella tarda primavera ed estate del 1608; non avrebbe dunque mai visto con i suoi occhi *Il ballo delle ingrato* di Monteverdi (libretto di Ottavio Rinuccini),⁸⁴ il che viene considerato il modello dello spettacolo praghese.⁸⁵ Piuttosto sembra che in quell'anno egli sia rimasto a Praga e a Vienna (tra l'altro in considerazione del suo matrimonio) e nell'Italia Settentrionale giunse solo nel 1609, dopo un soggiorno di diversi mesi nel Goriziano all'inizio dell'anno.

83 *In morte della Signora Liuta d'Arco*. Poesie del [Signor] Ottavio Rinuccini. Firenze 1622, pp. 158-162.

84 DONALD SANDERS, *Music at the Gonzaga Court in Mantua*, Lanham 2012.

85 HERBERT SEIFERT, *Barock* (circa 1619 bis 1740), in: ELISABETH TH. FRITZ-HILSCHER - HELMUT KRETSCHMER et al., *Wien Musikgeschichte. Von der Prähistorie bis zur Gegenwart*, Wien-Berlin 2011, pp. 143-212, v. p. 144; ALFRED NOE, *Die italienische Literatur in Österreich*, vol. I: *Von den Anfängen bis 1797*, Wien-Köln-Weimar 2011, p. 268.

Infine bisogna farsi delle domande sulla stessa attività letteraria del conte d'Arco. Il suo libretto della rappresentazione praghese rimane per ora la sua unica opera letteraria. Oltre a questa certezza sappiamo soltanto che il conte sarebbe stato incline alla bibliofilia⁸⁶ e lasciò alcuni versi in italiano, che vennero pubblicati nel 1630 a Roma, presso la casa editrice di Guglielmo Facciotti, da Antonio Bruni nella sua raccolta *Le tre Grazie*.⁸⁷ La questione se il libretto della rappresentazione praghese sia veramente l'opera solo e soltanto di Giovanni Vincenzo oppure se sia nato con l'aiuto di un letterato più esperto, rimane perciò aperta. È impossibile non ricordare la curiosa tradizione di erudizione umanistica nelle generazioni precedenti della famiglia, che però Giovanni Vincenzo non visse mai. È degno di rilievo innanzitutto il nonno Nicolò d'Arco, umanista e letterato significativo:⁸⁸ priva di importanza non è neanche l'eredità di sua figlia, vale a dire la zia di Giovanni Vincenzo, Livia d'Arco († prima del 1557), sposata con Fortunato Martinengo (1512-1552), umanista bresciano, poeta, mecenate e fondatore dell'*Accademia dei Dubbiosi*. La zia Livia, senza dubbio una donna letterata, passa alla storia della letteratura con la lettera erudita che propone una riflessione in merito alle donne che si pareggiano agli uomini nelle diverse sfere dell'attività umana, che fu pubblicata nel 1548 dall'umanista Ortensio Lando. Nella lettera troviamo un nesso interessante con uno dei motivi centrali della rappresentazione carnevalesca di Praga del 1617: vi presero parte, come è stato già menzionato, sei coppie di eroi e eroine leggendari dell'antichità; i nomi di tutte le sovrane che vi comparirono - Semiramis, Zenobia, Camilla, Pantasilea, Tomira e perfino Libuše - si trovano anche nella lettera erudita di Livia, assieme ad un'altra ottantina di nomi di donne di rilievo.⁸⁹ Questo elenco di donne influenti del passato era sicuramente un *locus communis* umanistico e in nessun modo doveva trattarsi di un'unica fonte d'ispirazione di Giovanni Vincenzo,⁹⁰ tuttavia rappresenta una coincidenza curiosa che merita, senz'altro, attenzione.

86 RILL, *Geschichte* cit., p. 264.

87 La raccolta non l'ho avuta a disposizione, ho tratto l'informazione da: Giannaria Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia* cioè notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati Italiani, vol. I, parte II, Brescia 1753, p. 970.

88 GERHARD RILL, *Arco, Nicolò d'*, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 3, Roma 1961, p. 793f.

89 (ORTENSIO LANDO), *Lettere di molte valorose donne nelle quali chiaramente appare, non esser ne di eloquentia ne di dottrina alle homini inferiori*, Vinegia 1548, fol. 124r-125r; Vinegia 1549, 122r-123r. Le cinque donne menzionate prima sono indicate in un gruppo di donne eccellenti nel mestier dell'arme, Libuše (*Libussa*) tra dieci esempi di donne con spirito prophetic.

90 I nomi della lettera di Livia sono senza dubbio ripresi dalle opere di Jean Tixier (Johannes Ravius): *De memorabilibus et claris mulieribus aliquot diversorum scriptorum opera*, Parisii 1521, fol. 179v; *Io. Ravisii Textoris Niuernensis Officina partim historis, partim poeticis referta disciplinis* (Paris 1520), nelle quali altresì appare "Lybussa Craco" (fol. 239v) e *Libyssa mulier fuit fatidica in Bohemia, quae filiam habuit Craco nomine rerum quoque futurarum peritiam* (fol. 241r). Cfr. CONSTANCE JORDAN, *Renaissance Feminism. Literary Texts and Political Models*, Cornell 1990, p. 141f.; MEREDITH K. RAY, *Writing Gender in Women's Letter Collections of the Italian Renaissance*, Toronto 2009, p. 61.

Intorno alla rappresentazione praghese rimane comunque una serie di domande aperte.

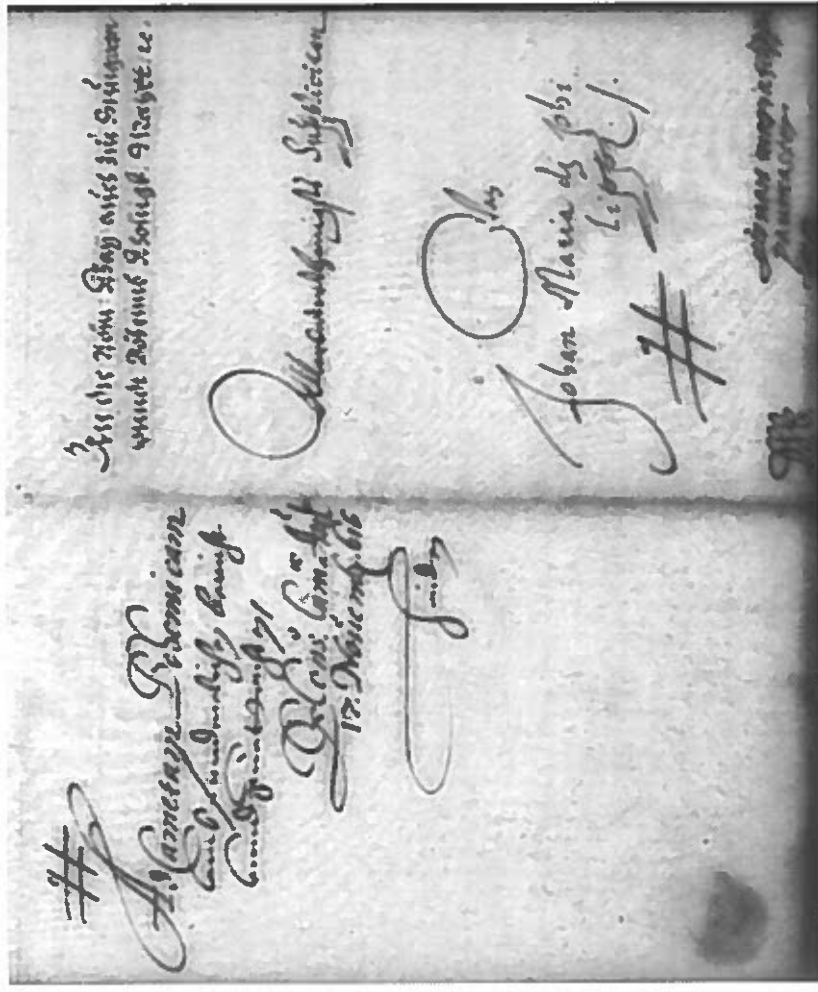
Un grande enigma legato alla partecipazione di Giovanni Vincenzo d'Arco è rappresentato innanzitutto dalla questione della coordinazione dei preparativi di tutto lo spettacolo. Se il conte arrivò a Praga soltanto con l'arciduca Massimiliano nel 1616, è possibile supporre che portasse già il libretto finito? Si può presumere che tutta l'idea sia stata veramente solo ed unicamente da Giovanni Vincenzo? Se egli non fu l'iniziatore, allora a chi e perché venne l'idea di incaricare proprio il conte tirolese (il quale fino a quel periodo non ebbe - per quanto ne sappiamo - una relazione diretta con la corte di Mattia) della preparazione del libretto? Il palcoscenico con la scena a prospettiva e quinte laterali, apparecchiature tecniche complicate come macchine di sollevamento, per le quali non esistevano probabilmente, nell'ambiente delle corti imperiali, esempi, costumi vari e la scena a forma di anfiteatro potevano essere preparati nell'ordine di giorni, oppure piuttosto di mesi?

Sylvie Dobalová e Ivan Muchka fanno notare un fatto, forse importante, vale a dire che l'architettura teatrale dello spettacolo avrebbe potuto essere stata realizzata dall'architetto Giovanni Maria Filippi, che era in comprovabile contatto con i conti d'Arco nel 1613, quando proprio per loro e per la città di Arco elaborò il progetto della nuova chiesa,⁹¹ la cui costruzione, come abbiamo visto, Giovanni Vincenzo seguì con attenzione.⁹² Il costruttore imperiale poteva, considerata anche la sua conoscenza del castello di Praga, avere un ruolo importante di mediatore e di aiutante per la realizzazione dell'intenzione del conte d'Arco, se pure questa possibilità sia in qualche modo complicata dal fatto che circa a metà dicembre del 1616 Filippi fu sospeso, per via di una frode, da parte della camera aulica dalla carica di costruttore e a partire dal marzo 1617 cercò un nuovo datore di lavoro in Moravia. Si può supporre che il suo lavoro per la rappresentazione cortigiana, tenutasi all'inizio del febbraio 1617, avrebbe potuto essere motivato dallo sforzo per riabilitarsi? Ricordiamo che Guglielmo Slavata, in quanto menenate di tutta la festa, fu allo stesso tempo presidente della camera boema, la quale presentò nel novembre 1616 alla camera aulica alcuni referti sulla frode di Filippi e sorvegliò il successivo saldo del debito da parte del costruttore licenziato.⁹³ Sia Slavata che il conte d'Arco (in quanto «cliente» di Filippi che comparì

91 DOBALOVÁ - MUCHKA, *Ein unbekannter Text*, pp. 234-237; FILIPPI-MARSILLI, *Giovanni Maria Filippi cit.*, p. 49.

92 Vedi la nota 50.

93 KRČÁLOVÁ, Filippi; FRANZ KREYCA, *Urkunden und Regesten aus dem k. und k. Reichs-Finanz-Archiv*, Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des Allerhöchsten Kaiserhauses 15 (1894) p. XLVII - la documentazione ivi pubblicata è oggi conservata presso l'Archivio del castello di Praga, Dvorská komora, n. id. 763 (per avermi fornito le copie sono grato a Táňa Václavíková) e contiene anche alcuni documenti inediti, i quali permettono di precisare l'iter del licenziamento



Una pagina dell'ampia documentazione riferita alla condanna di Giovanni Maria Filippi per frode. In basso è la firma dell'architetto progettista della Collegiata di Arco. Archivio del Castello di Praga.

di Filippi (DOBALOVÁ - MUCHKA, *Ein unbekannter Text*, p. 237, erroneamente riportano che Filippi fu licenziato dalla carica di costruttore imperiale nell'estate del 1616). Filippi e il suo avversario, *Bauschreiber* Jakob Hübel, furono prima interrogati di fronte alla commissione straordinaria. La camera boema diede un referto (probabilmente non conservato) in merito al rapporto di quest'ultima al sovrano. Il 13 ottobre l'imperatore, nel consiglio segreto in presenza di Slavata, decise che si iniziasse il processo legale a carico di entrambi i colpevoli davanti al sindaco del Quartiere Piccolo. Nel tentativo di evitare il processo Filippi, in seguito, stese la richiesta di perdono offrendo il risarcimento che la camera aulica inviò da valutare il 17 novembre alla camera boema. Il giorno seguente la camera boema, in modo evasivo, riassunse il caso senza prendere una posizione in merito. La camera aulica le sottopose nuovamente la questione il 19 novembre assieme all'ordine di consultare il procuratore reale e di comunicare il proprio parere. Il 23 novembre la camera boema rispose *das dise sache kheine laundsach unnd den cammerprocurator darüber zu vernemen sich nit gebührt, sondern Irer Kayserlichen Mayestät richter müste darüber vernommen werden. Sonsten aber ist des pawmaisters verbrechen ain criminal sache, wie er dann dergestalt angeklagt werden soll. Würde nun der kay. richter das jenge, so ihme zuegemessen, darthuen unndt erweisen, so würde auch ain criminalstraff ihme pawmaister nachfolgen, nemlich das er an leib unndt ehr gestrafft werden müste. Da aber der kay. richter das jenge mit darthun, sondern der pawmaister erweisen würde, das seine anteeffores die vorigen pawmaister dergleichen sachen für ir regal gehalten unndt genossen, so möchte er dessen, worumben er anklagt wurde, loß*

proprio allora a Praga) erano quindi in contatto con lui e sicuramente sapevano entrambi dei suoi guai. Il costruttore, invece, poteva avere motivi sufficienti per assecondarli e dopo il suo licenziamento dal servizio poteva avere anche il tempo per dedicarsi a questo unico progetto a breve termine e allo stesso tempo poteva esser interessato ad un eventuale onorario del quale, probabilmente, aveva bisogno per saldare il debito a suo carico. Il personaggio dell'architetto Giovanni Maria Filippi costituisce quindi in queste vicende un interessante, per quanto ancora solo in modo ipotetico, elemento cardine.

Al servizio di *Militia Christiana*

Giovanni Vincenzo restò a Praga fino a che l'imperatore Mattia non partì per Vienna (e da lì poi per Preßburg, odierna Bratislava), viaggio di cui egli riferì al fratello il 3 dicembre 1617.⁹⁴ Non sappiamo dove i passi del conte condussero, ma fra l'agosto e il settembre del 1618 sappiamo che si trovava ancora a Vienna - già dopo la defenestrazione di Praga e nel periodo dell'appena iniziata guerra tra l'imperatore ed i nobili boemi - e lì lo ritroviamo di nuovo nel gennaio 1619.⁹⁵ Non è escluso che da Praga non sia tornato in Trentino, bensì che abbia passato gran parte di questo tempo al seguito dell'imperatore Mattia. Allo stesso tempo riuscì ad allacciare relazioni con il nuovo sovrano, adesso ormai incoronato re della Boemia e dell'Ungheria, perché poco dopo - presumibilmente dopo la morte dell'arciduca Massimiliano il 2 novembre 1618 - Ferdinando II lo assunse tra i suoi camerieri.⁹⁶ Anche questo fatto suggerisce che Giovanni Vincenzo d'Arco

gesprochen werden, und also auch der Kayserlichen Mayestät dasjenige, worzu er sich anjehz erbeit, zu erstatten nit schuldig sein. Die behemische cammer lasset dses alles bey ihrem vortigen bericht verbleiben dergestalt, ob Ir Mayestät ihme gnaden weisen, oder aber den rechtlichen proceß gegen ihme vofführen lassen wollten. Il 29 novembre la camera aulica presentò la faccenda all'imperatore intercedendo per la concessione della grazia. Il 15 dicembre essa annunciò alla camera boema il verdetto: Mattia aveva deciso di perdonare al costruttore l'atto criminale, tuttavia lo licenziò dal suo servizio, gli sequestrò lo stipendio non pagato e ordinò che Filippi ripagasse il materiale trafugato, cosa quest'ultima di cui doveva assicurarsi la camera boema.

94 Collezione Segala BCTI-2540.85 (nel catalogo del fondo la lettera è erroneamente datata al 1610).

95 Sono datate a Vienna le lettere a suo fratello Pirro del 15 e 29 agosto e del 5 e 13 settembre 1618 e del 30 gennaio 1619, Collezione Segala, BCTI-2546-21, BCTI-2560.31, BCTI-2580.72. Le lettere riguardano vicende locali dei possedimenti dei conti d'Arco in Tirolo e purtroppo non forniscono informazioni sull'attività di Giovanni Vincenzo alla corte imperiale.

96 Come tale si intitolò lo stesso Giovanni Vincenzo nell'abbozzo del decreto che confermava l'ammisione di Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova, tra i cavalieri dell'Ordine della Milizia Cristiana il 20 giugno 1619, Collezione Segala, BCTI-2559.34. Nella lettera a Giovanni Battista d'Arco del 31 maggio 1619 (Innsbruck) parlò del *Re Ferdinando mio Signore*. Collezione Segala, BCTI-2564.2. Nella lettera datata a Vienna del 6 gennaio 1619 Giovanni Vincenzo scrisse a Giovanni Battista d'Arco: *...lumiadi prossimo spero andar a servire sin a Graz Sua Maestà del Re Ferdinando*, ibidem, BCTI-2564.2 (L'iscrizione della data della lettera è illeggibile, tuttavia dal

ebbe, all'inizio del conflitto tra la dinastia cattolica e i nobili protestanti dei suoi paesi, l'interesse di consolidare i contatti con gli Asburgo.⁹⁷ Troviamo conferma di ciò anche nel suo interessante ruolo nella fondazione dell'Ordine della Milizia Cristiana.⁹⁸

Questo progetto, dal risultato infine di scarso successo, rappresenta un capitolo molto interessante dell'inizio della guerra dei trent'anni. Il 16 novembre 1618 nella città di Olomouc in Moravia fu siglato un accordo tra tre personaggi interessanti, sebbene nobili molto diversi fra di loro, sul progetto dell'Ordine della Milizia Cristiana (*Ordo Militiae Christianae*), che copriva i loro sforzi separati, effettuati fino allora, per la fondazione dell'ordine cavalleresco. Queste persone erano il duca Carlo Gonzaga-Nevers, il nobile austriaco Michael Adolf von Althan (tra l'altro due personaggi i quali attorno al 1600 - similmente a Giovanni Vincenzo - avevano visto il campo di battaglia ungherese con i loro occhi) e il nobile italiano Giovanni Battista Petrucci-Sforza, il quale rappresentava anche i suoi due fratelli. L'idea originale prevedeva una confraternita di cavalieri divisa nei tre territori autonomi facenti parte dell'ordine (a capo di ciascuno doveva essere uno dei fondatori) e seguiva l'idea della crociata contro gli Ottomani. L'iniziativa nacque in un periodo non molto opportuno, in cui il conflitto con gli Ottomani veniva spostato su un binario laterale e il progetto, che a partire dall'inizio portava in sé il rischio di essere strumentalizzato a fini diversi, dopo qualche anno naufragò, tra l'altro anche per via di contrasti tra gli stessi fondatori. Nonostante ciò quest'intento fu all'inizio in grado di spingere i rappresentanti chiave dell'ordine ad attività molto curiose.

All'assemblea costituente del nuovo ordine, tenutasi a Vienna l'8 marzo 1619, si riunirono 29 nobili provenienti da quasi tutti gli angoli dell'Europa. Non sappia-

contesto è evidente che la lettera può essere stata scritta soltanto negli anni 1618 oppure 1619).

97 Ciò viene dimostrato anche da una lettera interessante che Giovanni Vincenzo mandò a Giovanni Battista d'Arco nel gennaio 1621 da Roma, Collezione Segala, BCTI-2564.2. *Ho veduto dalla lettera di V. S. I. e dall'ordine venuti d'Inspruch quello che pretendono i Signori di quel consiglio per conto di rihavere nell'Arsenale di Trento tra pezzi che furno mandati in Arco per monitione di quella fortezza d'ordine del Serenissimo Arciduca Massimiliano, al che parmi che V. S. potrà rispondere che di quei pezzi ne fu fatto gratia dal detto Serenissimo dopo replicate mie istanze, anzi mi dice gratiosa intentione di concedermene altri di bronzo per difesa di quel luogo et insieme di far rifare ad ogni sua spesa li due pezzi crepati al tempo delle allegrezze si fecero per l'incoronatione di Re di Bohemia di S. Maestà Cesarea e d'aggiungere tanta materia bastante à ributare detti pezzi si che riuscissero della medesima grandezza ch'erano inanzi e di farli porre l'istessa Arma della nostra casa come prima, la qual gratiosa intentione s'hebbi mentre l'Altezza Sua si ritrovava in Vienna, del che tutto n'è consapevole Sua Maestà Cesarea nostro Signore che fu presente all'humilissima mia richiesta che gli feci, la quale anco ricordai e reiterai alla Maestà Sua dopo la morte di detto Serenissimo, acciò seguisse l'effetto di tale mia dimanda.*

98 In letteratura l'attività di Giovanni Vincenzo per l'Ordine della Milizia Cristiana viene spesso erroneamente messa in relazione con l'Ordine dei cavalieri tedeschi oppure di quelli di Malta, ai quali Giovanni Vincenzo non appartenne mai.



*Quam charta hanc orbisfendit Niuernis, horro
 Humanigenere delinematq; deus
 Aequali seruant animam fortuna in vitæq;
 Fortuna dignus splendoris foret*

Ritratto del duca Carlo Gonzaga-Nevers (1580-1637).

mo molto sulle loro motivazioni, sebbene sembra che esse si fondassero su una miscela di entusiasmo cattolico e aspettative prammatiche, nella convinzione che la partecipazione al nuovo ordine avrebbe fruttato nuova, maggiore influenza e avrebbe reso loro più facile entrare al servizio militare dei sovrani cattolici, oppure avrebbe aiutato a consolidare la loro posizione in questo servizio. In ogni caso si trattò di un esempio interessante di socializzazione sovranazionale dell'aristocrazia cattolica.

L'assemblea approvò il documento di fondazione e il regolamento provvisorio dell'ordine e allo stesso tempo assegnò le cariche dell'ordine, vale a dire quelle di priore e di commendatore.⁹⁹ All'assemblea partecipò anche Giovanni Vincenzo d'Arco, il quale fu in quest'occasione nominato priore dell'ordine per la contea del Tirolo e per la Svizzera. Fu però proprio il conte d'Arco ad essere incaricato, sempre all'assemblea costituente, di un'altra missione particolarmente importante: fu nominato ambasciatore dell'ordine presso il papa e i principi italiani e allo stesso tempo anche *collatore* - cioè la persona autorizzata ad ammettere nuovi membri nell'ordine - per tutto il territorio meridionale dell'ordine, che comprendeva l'Italia e la Spagna.¹⁰⁰ Con la nomina di ambasciatore presso il papa, Giovanni Vincenzo fu incaricato di un compito prestigioso e, dal punto di vista della conservazione dell'ordine, straordinariamente difficile, vale a dire il compito di provvedere al riconoscimento della fratellanza dell'ordine da parte della curia e allo stesso tempo di acquisire nuovi membri nella penisola italiana. Nei mesi successivi il conte si dedicò ad una solerte attività degna d'attenzione, tanto che fu considerato perfino dai suoi contemporanei come uno dei fondatori stessi¹⁰¹ e uno storico di questo periodo poté menzionare in relazione all'ordine, che «per meglio riempirlo di soggetti, spediti per la Germania, e la Francia recuatori, & in Italia in particolare il Conte Gio. Vincenzo d'Arco con questa nuova Croce sul'habito».¹⁰²

99 La storia dell'ordine e la letteratura pertinente vengono riassunte da THOMAS WINKELBAUER, *Fürst und Fürstendiener. Gundaker von Liechtenstein, ein österreichischer Aristokrat des konfessionellen Zeitalters*, Wien/München 1999, pp. 136-140; GIANCARLO MALACARNE, *I Gonzaga di Mantova. Una stirpe per una capitale europea*, vol. 5: *Morte di una dinastia. Da Carlo I a Ferdinando Carlo (1628-1708)*, Modena 2008, pp. 97-107, 335-339; TOMAS PARMÁ, *Rád křesťanského rytířstva: mezi reholní společností a konfraternitou* [L'Ordine della Milizia Cristiana: tra società monastica e confraternita], Folia historica Bohemica 26, Praha 2011, pp. 247-265.

100 Nel decreto menzionato in seguito nella nota 105 intitolò se stesso come *in Comitatus Tyrolis ac Helvetia Prior; eiusdemque Ordinis ad Summum Pontificem exterosque Italicae Principes Legatus; atque per universum meridionalem districtum Collator*.

101 *Pavla Skály ze Zhoře Historie česká od r. 1623 do r. 1623* [La storia boema dal 1602 al 1623 di Pavel Skála di Zhoř], a cura di KAREL TIEFTRUNK, 5 vol. Praha 1865-1870, v. p. vol. 3, p. 46.

102 VINCENZO FORTI, *Compendio delle guerre Universali d'Europa, Dall'Anno MDCXII. sino all'Anno MDCXLI. Et in cui particolarmente si descrive la Guerra & il Sacco di Mantova...* Venetia 1669, p. 143.

Non sappiamo che cosa esattamente portò Giovanni Vincenzo in questa posizione prestigiosa, ma sotto molti aspetti anche onerosa: il servizio nel nascente ordine poteva forse offrire al conte una compensazione per la mancata entrata al servizio militare presso gli Asburgo, alla quale aveva aspirato senza successo nel 1617. Un ruolo ebbero sicuramente anche i rapporti stretti con la dinastia dei duchi di Mantova, dalla secondogenitura del ramo francese della quale provenne il più dinamico dei tre membri fondatori.

Con l'istituzione dell'Ordine della Milizia Cristiana la vita di Giovanni Vincenzo prese, in ogni caso, una nuova direzione. Alcune settimane dopo l'assemblea costituente il conte partì, munito di lettere di raccomandazione da parte di Ferdinando II (il quale appoggiò l'intera idea¹⁰³), in Italia. Passò per Innsbruck, da dove il 31 maggio informò Giovanni Battista d'Arco dei propri incarichi in terra italiana.¹⁰⁴ Alla metà di giugno il conte giunse a Mantova, dove assunse tra i cavalieri dell'ordine il duca Ferdinando e lo nominò priore «nei suoi stati e ducati di Mantova e Monferrato, con prerogativa di eleggere cavalieri».¹⁰⁵ Il duca allo stesso tempo rilasciò in favore del nuovo ordine una raccomandazione al papa e al cardinale Borghese.¹⁰⁶ Il 18 luglio Giovanni Vincenzo arrivò a Roma e due giorni più tardi ottenne un'udienza presso il papa, al quale chiese in via ufficiale il riconoscimento del nuovo ordine. Il corteo presente all'udienza - d'Arco andò nella splendida carrozza dell'ambasciatore francese in compagnia di altre 22 carrozze - fa intuire le ambizioni che in quell'epoca suscitò tutta l'impresa e anche la risonanza che essa ebbe, a dimostrazione, per ultimo ma non meno importante, quanto esposta fu la posizione nella quale si trovò Giovanni Vincenzo.¹⁰⁷

103 Come scrisse Giovanni Vincenzo d'Arco il 19 dicembre 1620 (Roma) al Duca di Nocera: *L'Imperatore mio signore non conferisce Priorati, né altro dell'ordine, il qual si governa da se stesso, ma bene lo promove e favorisce in ogni miglior modo, conforme al solito della sua gran benignità, al concetto che ne tiene, et al servizio che ne spera*, Collezione Segala, BCTI-2588.1.

104 Giovanni Vincenzo d'Arco a Giovanni Battista d'Arco, 31 maggio 1619 (Innsbruck): *Io son giunto qui per Dio gratia con buona salute per passar mene in Italia, con ho scritto ancora et ho inteso quivi voluntieri che V. S. è stata impiegata dal Serenissimo Arciduca in certo servizio nella presente occasione del pasaggio delle genti venute di Fiandra. Mi spiace bene non poterla vedere nel passar da Arco, sperò nondimeno, che suppliremo al mio ritorno da Roma e da Napoli, e d'altre parti d'Italia*. Collezione Segala, BCTI-2564.2.

105 Alessandro Senesi a Curzio di Picchena, 21 giugno (Mantova), Archivio di Stato di Firenze, Mediceo del Principato, filza 2950: *La settimana passata venne qua il Conte Giovanni Vincenzo d'Arco, priore del nuovo ordine della militia sacra con lettere del Re Ferdinando et del Duca di Nevers, che danno conto a' principi d'Italia di questa institutione e di gran privilegi et meriti, invitandolo ad entrare in essa, et per più facilitar questo pensiero, con buono et grande esempio il Serenissimo Signore Duca ha pigliato questa mattina in capella l'ordine et gran collare, che poi si è cavato doppo la cerimonia stando come ho detto l'esempio*. Abbozzo del decreto di Giovanni Vincenzo che confermava l'ammissione del duca (20 giugno) vedi Collezione Segala, BCTI-2559.34. Vedi MALACARNE, *I Gonzaga*, 100.

106 20 giugno 1619 (Mantova), trascrizioni conservate nella Collezione Segala, BCTI-2588.1.

107 PARMIA, *Raid [L'Ordine]*, p. 256. Carlo di Gonzaga-Nevers credette che il papa volesse dar l'isola

Sul finire del 1619 Giovanni Vincenzo d'Arco partì da Roma in viaggio per Napoli per promuovere ulteriormente l'ordine.¹⁰⁸ Nello stato attuale degli studi è difficile valutare quanto successo ebbe il reclutamento di nuovi membri.¹⁰⁹ La corrispondenza conservata ci fa pensare che l'espansione dell'ordine nei territori italiani sotto il governo spagnolo non proseguì con il ritmo immaginato dai protagonisti principali.¹¹⁰ Giovanni Vincenzo trovò un sostenitore importante nel curioso personaggio di un principe convertito del Marocco, don Gaspar de Benimerín, che usava il titolo di Infante di Fes.¹¹¹ Tramite quest'ultimo cercò più tardi di reclutare come confratello uno dei priori napoletani, Francesco Maria Caraffa, duca di Nocera, ma presumibilmente senza successo.¹¹² Anche il permesso per il

di Ponso el nostro ordine com'è stata data à quella di Malta a Cavaglieri Gerosolomitani, vedi la sua lettera ad un anonimo (forse a Fedinando di Gonzaga), Archivio di Stato di Mantova, Archivio dei Gonzaga, busta 1414.

108 Il 30 novembre 1619 scrisse al duca di Mantova Ferdinando ancora da Roma, il 22 dicembre già da Fondi, tra il febbraio e l'aprile del 1620 da Napoli, il 6 giugno di nuovo da Roma, Archivio dei Gonzaga, busta 1414; Collezione Segala, BCTI-2588.1. Il 27 giugno 1620 (Firenze) Pietro Medici, senza dubbio uno dei confratelli dell'ordine, scrisse a Giovanni Vincenzo: *Ho inteso l'arrivo di V. S. Illustrissima a Roma... E continuo: Io mi ritrovi qui in Firenze per ricatar certi schiavi, et poi col primo passaggio inviarmi verso Levante conforme son restato in appuntamento con l'Eccellentissimo Signor Duca di Nevers...*, Collezione Segala, BCTI-2549.10. Dal viaggio a Napoli proviene la lettera di Giovanni Vincenzo al viceré di Napoli, duca di Ossuna: *Per novi ordini soggiontimi doppo che mi tratengo in Napoli tengo molta necessità di conferire et trattare con V. E. sopra negozio d'alta consideratione concernente cose il beneficio publico come il servizio particolare di Sua Maestà Cesarea mio signore, onde supplico quanto posso V. E. si compiaci ad ascoltarimi, sicura ch'ogni picciol tardanza potrà render più difficulti le deliberationi et dubbiosi i fini proposti*. Collezione Segala, BCTI-2559.28.

109 Commendatore dell'ordine diventò, ad esempio, il cugino di Giovanni Vincenzo, Alfonso Guernieri, Governatore Generale del Monferrato, il quale non fu però nominato da Giovanni Vincenzo, bensì dallo stesso duca di Mantova, cfr. GIUSEPPE GIORCELLI, *Documenti inediti o poco noti della Cittadella di Casale (1590-1695)*, Rivista di Storia, Arte, Archeologia della Provincia di Alessandria 14 (1905), pp. 499-565, v. p. 536. Il 10 aprile 1621 (Roma) Giovanni Vincenzo scrisse al duca di Mantova, che pregai già molti giorni il Signor Conte Gio. Giacomo d'Arco ad intervenire dalla benignità di lei li quattrocento scudi d'oro che deve il Signor Marchese Guerriero del suo passaggio, poiché io non ce lo posso chiedere per non haverli io data la Croce, e perché al presente me ne ritrovo in particular bisogno per disricarmi di quà...

110 Il 18 ottobre 1620 (Roma) Giovanni Vincenzo scrisse a Nevers: *Se havessi l'assenso di Spagna, facessimo gagliardo progresso nei stati di Napoli e Civiltà (!), poiché senza quello sono diversi che sollecitano il signor Infante di Fetz à procurar da me plenipotenza di pigliare le provanze della loro nobiltà [...]. Esso signor Infante fa molta diligenza per servizio dell'ordine e ha trattato col signor Duca di Nocera per disporlo à prendere una Croce di Priorato di Napoli, e credo non vi sarà difficoltà, quando vi sarà l'assenso detto. Io non trato in quei stati per non vi essere sin'ora l'assenso, ma se loro verranno qua à Roma, o mandarano persona con procura, io gli conferirò le Croci come le desiderano*. Collezione Segala, BCTI-2588.1.

111 Su di lui vedi BEATRIZ ALONSO ACERO, *Sultanes de Berberia en tierras de la cristiandad. Exilio musulmán, conversión y asimilación en la monarquía hispánica, siglos XVI-XVII*, Barcellona 2006, pp. 79-86.

112 Giovanni Vincenzo d'Arco al Duca di Nocera, 19 dicembre 1620 (Roma), Collezione Segala, BCTI-2588.1: *Vado circospetto à far Priori, con tutto io ne sia ricercato, per veder d'haverne*

reclutamento di nuovi membri si fece aspettare più di quanto i fondatori dell'ordine presumevano, ma infine portò certi risultati.¹¹³

Giovanni Vincenzo tornò a Roma solo il 5 giugno 1620¹¹⁴ e vi rimase fino al maggio dell'anno seguente. Dalle sue lettere indirizzate a Nevers, al duca mantovano Ferdinando e al dottore Fabio Massimiliano Ponzone (fiduciario del conte d'Arco alla corte imperiale)¹¹⁵ veniamo a conoscenza di alcune faccende urgenti del nascente ordine; ad esempio lo sforzo di Giovanni Vincenzo d'Arco nel far riconoscere il titolo di ambasciatore dell'ordine¹¹⁶ oppure nella definizione dell'ordine nei confronti dei membri della Chiesa ortodossa.¹¹⁷ Il *leitmotiv* delle lettere è però innanzitutto la causa dei fratelli Petriagniani-Sforza, fondatori dell'ordine, i quali praticamente subito dopo la costituzione dell'ordine entrarono in conflitto con Carlo di Gonzaga-Nevers e con altri rappresentanti eminenti dell'ordine e furono man mano scacciati dalla schiera della Milizia Cristiana. Giovanni Vincenzo fece (cosa di cui si lamentarono del resto i Petriagniani stessi) la parte del leone nella loro espulsione. Seguì così probabilmente il proprio programma, perché la riduzione dei diritti dei Petriagniani nella gerarchia dell'ordine rafforzava

di qualità, e non derogare per quanto si può alla condizione del Signor Duca di Mantova, e di tanti altri principi, ch' hanno presa questa dignità, come ella potrà vedere dalla nota annessa. Spero nondimeno al prossimo nuovo anno fare un' honorevole promozione de cavaglieri, e quando Vostra Eccellenza si risolverà, come mostra desiderare d'aggregarsi nella confratellanza di così pregiati personaggi, sarà da me ricevuta con contento e soddisfazione particolare ed universale di tutto l'ordine e lo potrò conferire uno delli dui Priorati di Napoli... Si tratta di un duplicato della lettera, alla quale Giovanni Vincenzo non ricevette risposta e che perciò fu nuovamente mandata al duca il 6 marzo 1621, desideroso di sapere [...] la risoluzione di V. E.

113 *Dopo molte e continue istanze da me fatte, Sua Santità finalmente è rimasta servita di concedere per Breve Apostolico liber licenza all'ordine nostro di fare cavaglieri per i stati di Santa Chiesa, il che dal passato Pontefice non si poteo ottenere mai se non in voce. [...] Nel mentre che mi trattenerò qui, poiche sono cessate le difficoltà, procurò di fare qualche promozione de Cavalieri, sendome comparvi alcuni forastieri, e vedrò anco che resolutione prenderanno questi signori Romani che sino da principio m'instavano, sebene paiono al presente alquanto raffreddati per gl'incontri passati, assicurandomi, che anco V. A., finche non vi è altro intoppo, rimarrà servita di gratificare et honorare l'ordine con una numerosa promozione ne' suoi stati... Giovanni Vincenzo d'Arco al duca di Mantova, 10 aprile 1621 (Roma), Collezione Segala, BCT1-2588.1. Cesare Grifonelli del paesino di Offida nelle Marche, il quale scrisse a Giovanni Vincenzo riguardo all'ordine il 5 febbraio 1621 da Napoli (Collezione Segala, BCT1-2549.58), fu indubbiamente uno degli alleati conquistati in questa maniera. Voto dell'ordine eseguito a Roma (in *Palatio solitariae Residentiae Illustrissimi Domini Comitiss Joannis Vincentii de Arco [...] in praesentia Illustrissimi Domini Franciscet Marchionis Bevilacqua de Ferraria, et nobilis Domini Sebastiani Pellegrini de Rubei, Hispani*) il 13 aprile di un anno non specificato (forse 1620) vedi ibidem, BCT1-2588.1.*

114 Giovanni Vincenzo d'Arco all'infante di Fes, 6 giugno 1620 (Roma), Collezione Segala, BCT1-2560.28.

115 Le lettere sono depositate presso l'Archivio dei Gonzaga, busta 1414, e nella Collezione Segala, BCT1-2588.1.

116 Giovanni Vincenzo d'Arco al duca di Mantova, Ferdinando, 10 febbraio 1621 (Roma), Archivio dei Gonzaga, busta 1414.

117 Giovanni Vincenzo d'Arco a Ponzone, 12 aprile (Napoli), Collezione Segala, BCT1-2588.1.

anche la sua posizione nel territorio meridionale dell'ordine. In un memoriale non datato i Petriagniani rinfacciarono a Nevers e a d'Arco che il primo volle diventare a spese loro il *Gran Maestro* e il secondo, invece, il *Gran Cancegliere dell'Ordine*.¹¹⁸ Non è escluso che questo rimprovero sia giustificato perché la vivace attività di d'Arco per il nascente ordine dà infatti prova che il conte nutriva grandi aspettative per quest'impresa; ciò viene dopo tutto documentato dalla lettera del 19 dicembre 1620 con cui Giovanni Vincenzo presentò il nuovo ordine al duca di Nocera:

«...l'ordine e militare, libero, fondato da confratellanza et unione di molti Duchi, Principi e Cavaglieri qualificati à guisa di quello del Tosone, di Santo Spirito, della Giarattiera e simili. Per superiore d'esso non si riconoscerà altro che il Gran mastro, qual à piu voti sarà eletto al capitolo generale che si convocarà subito stabilito ch'io habbia il consenso in questo distretto d'Italia. Gl'obblighi de cavaglieri V. E. si potrà vedere dalle conditione e dalla forma del giuramento qui congiunte. Gl'altri particolari d'esso instituto, articoli e dichiarazioni contengono il buon governo dell'ordine, ed' il modo del suo progresso, dei quali il Signor Infante rihaverà copia da lui fatta rilevare mentre mi trattieni l'anno passato in Napoli. Già è passato un'anno e mezzo che da tutto l'ordine io fui mandato quà à trattare con Sua Santità e Principi d'Italia per introdurlo in questo distretto, e mi fu conferita ogni autorità di creare cavaglieri e formare il consiglio. Fui accompagnato con affettuosissime lettere della Maestà del Re Ferdinando hora Imperatore, mio signore, dirette à Sua Beatudine, et à gl'altri potentati d'Italia. Gionto di Germania in Lombardia feci cavaglieri Priore del Stato Mantovano e del Monferrato quel Serrenissimo signor Duca, ottenni qui che Sua Santità si dichiarò benignamente sommo protettore dell'ordine, mi concesse ogni facoltà di creare cavaglieri nelli stati della chiesa, e mi fece gratia de suoi brevi apostolici promotoriali alla Maestà Cattolica, et altri Principi, sebene sino adesso non ho fatto presentar'altro che quello in Spagna».

118 La causa viene descritta sommariamente da PARRA, *Rédit* [L'Ordine] cit., pp. 255-258. La preziosa documentazione che troviamo presso l'Archivio dei Gonzaga (in gran parte probabilmente opera di Giovanni Vincenzo d'Arco) fu pubblicata da MALACARNE / GONZAGA, pp. 100-102, 335-339, però le lettere di Giovanni Vincenzo d'Arco depositate nella busta 1414 non sono state finora esaminate in modo completo, mentre la sua corrispondenza nella Collezione Segala non è stata presa in considerazione affatto.

L'ultimo progetto

Arrivati agli ultimi giorni del maggio 1621 Giovanni Vincenzo lasciò Roma e partì per il nord.¹¹⁹ Il motivo del suo viaggio non era collegato con l'Ordine della Milizia Cristiana, bensì ad un intento nuovo e piuttosto inaspettato: dopo otto anni di vita da vedovo il conte aveva deciso di sposarsi una seconda volta.

Nella letteratura genealogica viene indicato che Giovanni Vincenzo si sposò la seconda volta con Isabella oppure Elisabetta Gonzaga, ma non siamo del tutto certi della genealogia di questa seconda moglie. Il fatto che il fratello di Vincenzo, Pirro, ebbe in moglie Barbara dei Poviglio, ramo laterale della secondogenitura dei Gonzaga di Luzzara (la quale comunque morì ancora prima del 1609), induceva a presupporre che Isabella/Elisabetta fosse la sorella di Barbara e dunque entrambi i fratelli avessero per mogli due sorelle.¹²⁰ Non è però un'ipotesi giusta e lo stato reale dei fatti viene chiarito soltanto da una lettera scritta a nome dell'ancora minore granduca toscano da Siena il 6 giugno 1621, che delegò Federico Gonzaga - senza dubbio il marchese di Luzzara (†1630) - affinché facesse le veci del granduca al matrimonio in avvenire di Vincenzo e Elisabetta, figlia del defunto Giordano Gonzaga. Possiamo identificare quest'ultimo con il principe Giordano (1553-1614) della linea dei Gonzaga di Vescovado, il quale ebbe veramente una figlia di nome Elisabetta, sposatasi nel 1626 con Arrigo Rossi, marchese di San Secondo, nobile nel servizio dei duchi di Mantova.¹²¹

Possiamo dunque dire con sicurezza che Giovanni Vincenzo preparò nell'estate 1621, poco prima della sua morte, un matrimonio con una signorina rimasta orfana di una delle secondogeniture di Mantova. Poiché il tutore di Elisabetta era

119 La sua ultima lettera da Roma, indirizzata a Giovanni Battista d'Arco, è datata 15 maggio 1621, Collezione Segala, BCTI-2564.2.

120 Barbara fu la figlia di un certo piuttosto insignificante Luigi (1538-1570), che soggiornò a Ferrara, mentre sua sorella dovrebbe esser stata, nel momento del previsto matrimonio con Giovanni Vincenzo, già in età avanzata, POMPEO LITTA, *Gonzaga di Mantova*, Milano 1835, Tav. XVI. Litta infatti indica la sorella di Barbara, Elisabetta, la quale avrebbe sposato suo cugino Federico Gonzaga di Luzzara (†1630) e morì il 12 giugno 1620, per cui Federico si sposò di nuovo, con Fulvia Collalto. Litta avrà forse scambiato Elisabetta con la sua omonima nipote (figlia di Federico - fratello di Barbara e Elisabetta - e Silvia Collalto).

121 *Il Conte Gio. Vincenzo d'Arco nel passar di qua m'ha detto conto d'aver concluso matrimonio con D. Lisabetta figliuola già del Illustriissimo S[ignore] Giordano Gonzaga et devendosi celebrare in breve lo spozalizio, m'ha richiesto di deputare uno che vi intervenga per me. Io adunque ho eletto a questo officio la persona di V. S. et la prego d'assistervi in nome mio che sarà come se vi fossi presente io stesso.* Carlo d'Arco, Famiglie Mantovane (vedi la nota 3), p. 218G, n. 9. Cf. LITTA, *Gonzaga* cit., Tav. X. Del resto già il 15 maggio 1621 Giovanni Vincenzo informò da Roma il figlio di suo cugino del trattato del matrimonio tra me e Don Elisabetta figliuola del già Signor Giordano Marchese Gonzaga [...] essendo concluso ogni punto con soddisfazione particolare del Serenissimo Signor Duca parente e tutore d'essa signora, e fratelli, Collezione Segala, BCTI-2564.2.

il duca di Mantova, Ferdinando,¹²² destinatario delle lettere del conte d'Arco e tempo prima assunto dallo stesso nell'Ordine della Milizia Cristiana, possiamo supporre che il matrimonio significasse un consolidamento considerevole dei rapporti di Giovanni Vincenzo con la dinastia dei Gonzaga, la quale stava gradualmente divenendo molto influente all'interno del nascente ordine.

Il matrimonio, se veramente si arrivò alla sua celebrazione, sarebbe avvenuto nel giugno 1621, a quanto pare, a Mantova.¹²³ Il matrimonio però non durò molto. Ancora nell'estate dello stesso anno, probabilmente all'improvviso, Giovanni Vincenzo morì in circostanze ignote; ciò spiegherebbe perché abbiamo solo minime informazioni sulla sua seconda moglie.¹²⁴

La conclusione

La letteratura che finora ha dedicato attenzione a Giovanni Vincenzo (sebbene soltanto in modo marginale), ha tendenzialmente posto l'accento o sui suoi contatti con la casa austriaca o sui suoi forti legami in Italia. Mentre nell'interpretazione di Karl Anton von Arco (1886) e di quella, a livello molto più alto, di Gerhard Rill (1976) Giovanni Vincenzo appare in primis come un cortigiano asburgico e non veniamo a sapere niente di concreto sui suoi numerosi contatti con la corte mantovana,¹²⁵ Giuseppe Amadei (1980) ha presentato Giovanni Vincenzo, in relazione al manoscritto di Carlo d'Arco dell'Ottocento, innanzitutto come un cortigiano a Mantova senza aver preso in considerazione il suo operato pluriennale e significativo dal punto di vista sociale e culturale, presso le corti di Rodolfo II, l'arciduca Massimiliano, l'imperatore Mattia e il suo successore Ferdinando II.¹²⁶

La storia della vita di Giovanni Vincenzo ottiene tuttavia un significato soltanto nel momento in cui uniamo queste due prospettive. Scopriamo infatti che l'orizzonte dell'operato del conte d'Arco era molto vasto - limitato comunque ai territori sotto il regno di sovrani cattolici ma tuttavia oltrepassando i confini del

122 Vedi la nota precedente.

123 27 giugno 1621 (Arco) *Il sindaco e consiglieri di Oltresarca* informarono Bartolomeo Minosio, cortigiano di Giovanni Vincenzo: *Havemo inteso e con nostra grandissima consolazione il nobilissimo maritaggio del Illustrissimo Signore Conte nostro Signore e padrone...* Collezione Segala, BCTI-2574.42.

124 Non si conosce la data della morte, però la lista dei beni dell'eredità di Giovanni Vincenzo che sarebbero andati alla nuova chiesa di Arco è datata a Mantova l'11 settembre 1621, Collezione Segala, BCTI-2587.6. Pirro d'Arco chiese il 12 giugno 1622 (Arco) al duca di Mantova di *collazione in me, di Prior Cavagliere di esso Ordine, col medesimo Priorato, che da principio fu conferito nel già Conte Gio. Vincenzo mio fratello*, Archivio dei Gonzaga, busta 1414.

125 ARCO, *Chronik* cit., p. 175f.; RILL, *Geschichte* cit., p. 264f. e passim.

126 AMADEI, *Il Palazzo* cit., p. 48f.

Trentino, del Tirolo e dell'Italia Settentrionale. Giovanni Vincenzo si destreggiò con molta sicurezza nell'ambiente militare e delle corti degli Asburgo del centro Europa, nelle case ducali dell'Italia Settentrionale e presso i governatori di Bruxelles e di Milano. Così si spiega anche la sua attività di mediatore culturale, fino ad oggi non chiarita sotto tutti gli aspetti: il conte, la cui sorella fu una stella musicale presso la corte ferrarese, progettò per la corte imperiale uno spettacolo drammatico-musicale prendendo a modello la produzione contemporanea dell'Italia Settentrionale. Dall'Europa centrale invece portò in Italia l'idea del nuovo ordine cavalleresco. Allo stesso tempo egli non perse mai di vista gli interessi personali e familiari, come dimostrano i rapporti finanziari del suo soggiorno a Praga nel 1617. Molti aspetti della sua attività meriterebbero un ulteriore chiarimento. In particolare il ruolo che Giovanni Vincenzo d'Arco e i suoi parenti avrebbero potuto avere nella vita di Giovanni Maria Filippi rimane su un piano del tutto ipotetico; si tratta però di un aspetto che meriterebbe senz'altro di venire approfondito, così come le caratteristiche di grande versatilità di Giovanni Vincenzo d'Arco.



Lo stemma nobiliare della famiglia Filippi attribuito per volontà dell'imperatore Rodolfo II a Bartolomeo Filippi, a suo figlio Giovanni Maria e a Nicolò Filippi da Rovereto. BCT, *Matric. Nobil. Familiarum Tridenti*, Ms. 1301, vol. II, p. 113.

Giovanni Maria Filippi nei paesi boemi

Tomáš Valeš

Il funerale dell'imperatore Rodolfo II non rappresentò soltanto l'ultimo capitolo della vita di uno dei più straordinari uomini di Stato, ma allo stesso tempo chiuse, in maniera simbolica, un'epoca della cultura europea. L'ambiente dell'alta società di corte aveva conferito a Praga, per alcuni anni, l'occasione di dichiararsi uno dei centri principali d'Europa, come lo era stata in precedenza solo durante il regno di Carlo IV. Una metropoli matura dal punto di vista cosmopolita, sociale e artistico guidata dall'imperatore Rodolfo II permise lo sviluppo personale a decine di diplomatici, artisti e scienziati, i quali avevano contribuito alla nascita di



Ritratto dell'imperatore Rodolfo II d'Asburgo (1552-1612) del pittore Hans von Aachen (1552-1615), circa 1607, Vienna, Kunsthistorisches Museum.

Romano Turrini - Petr Mat' a - Tomáš Valeš
Michal Konečný - Rudolf Pošva

La fabbrica della Collegiata

Vicende e personaggi legati alla
costruzione della Collegiata di Arco
a 400 anni dalla posa della prima pietra
(7 novembre 1613 - 7 novembre 2013)

Il Sommolago
Comune di Arco

Ringraziamenti:

Mons. Luigi Amadori, Decano della Collegiata
Mgr. Martin Halata (Praga, Archivio del Castello)
PhDr. Petra Oulíková, Ph.D. (Praga, Archivio centrale dello Stato)
Mgr. Helena Borovičková (Praga, Biblioteca nazionale)
PhDr. Helena Čížinská (Istituto Nazionale dei Monumenti Storici di Praga)
Dr. Jan Novák (Assessore alla cultura di Brandýs nad Labem e Stará Boleslav)
PhDr. Jana Martinková (Museo di Moravská Třebová)
Silvano Groff (Biblioteca Comunale di Trento)
Marialisa Avi (Archivio storico comunale F. Caproni di Arco)
Dr. Miloslav Hirsch (Addetto culturale dell'Ambasciata Ceca di Roma)

e inoltre

Fabrizia Ciola, Chiara Ferrari, Bruno Veronesi, Giuseppe Parisi, Enzo Benedetti

Testi:

Romano Turrini, Petr Mat' a, Tomáš Vales, Michal Konečný, Rudolf Pošva, Giancarla Tognoni

Traduzioni:

Táňa Václavíková

Fotografie:

Davide Turrini, Romano Turrini, Giancarla Tognoni, Rudolf Pošva, Kamil Voděra, Michal Konečný, Tomáš Vales. Le foto delle chiese trentine sono pubblicate con l'autorizzazione dell'Ufficio Arte Sacra dell'Arcidiocesi di Trento

Coordinamento editoriale:

Giancarla Tognoni, Romano Turrini

Fonti archivistiche:

Archivio comunale di Arco: ACAR
Archivio parrocchiale di Arco: APA
Biblioteca comunale di Trento: BCT
Archivio di Stato di Trento: ASTN
Archivio di Stato di Mantova: ASMN
Hausarchiv der regierenden Fürsten von Liechtenstein Wien: HALW
Archivio Fondazione d'Arco di Mantova
Archivio del Castello di Praga
Archivio della Città di Praga
Archivio di Stato Austriaco (Vienna)

Stampa Grafica 5 - Arco (TN) - Novembre 2013

ISBN 978-88-908938-3-4

Sommario

Storie e relazioni di potere <i>Giancarla Tognoni</i>	11
La fabbrica della Collegiata di Santa Maria Assunta in Arco (1613-1671) <i>Romano Turrini</i>	17
Giovanni Vincenzo conte d'Arco - un Cavaliere Cristiano tra armi e lettere <i>Petr Mat' a</i>	65
Giovanni Maria Filippi nei paesi boemi <i>Tomáš Vales</i>	111
Giovanni Maria Filippi e la Moravia <i>Michal Konečný</i>	125
La chiesa di S. Maria Assunta di Arco <i>Rudolf Pošva</i>	143
Biografie autori e traduttrice	161
Bibliografia	163
Texty v českém jazyce - Testi in lingua ceca	169
Příběhy a mocenské vazby <i>Giancarla Tognoni</i>	173
Výstavba kapitulního kostela v Arku (1613-1671) <i>Romano Turrini</i>	176
Giovanni Vincenzo d'Arco - křesťanský rytíř s múzou a mečem <i>Petr Mat' a</i>	199
Giovanni Maria Filippi v českých zemích <i>Tomáš Vales</i>	226
Giovanni Maria Filippi a Morava <i>Michal Konečný</i>	233
Kostel S. Maria Assunta v městě Arco <i>Rudolf Pošva</i>	242